Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5340
BRAIDENSE
MILANO

IL GRANCHIO

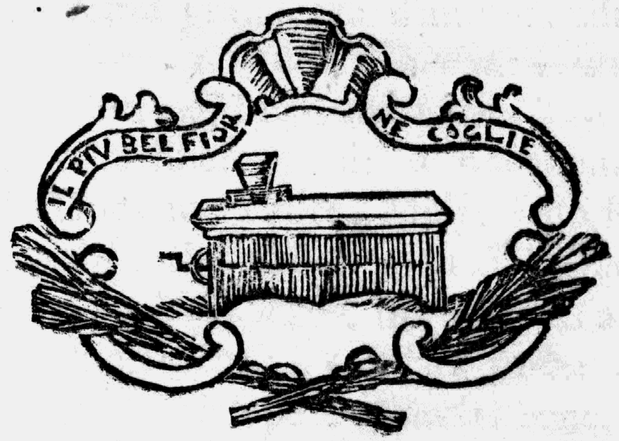
COMMEDIA

DEL CAVALIER

LIONARDO SALVIATI

Accademico Fiorentino.

Copiata dalla prima Edizione del 1566.
colle V. L. della ſeconda 1606.



IN FIRENZE, CIↃIↃCCL.

Con Licenza de' Superiori.

Allo Illuſtriſs., ed Eccellentiſs. Signore

IL SIG. PRINCIPE

DI FIRENZE, E DI SIENA

SUO SIGNORE.

ECco a V. E., Illuſtriſſimo Principe, riſtrette in poco luogo quaſi tutte le fatiche di queſto Carnovale dell' Accademia noſtra, giardino con tanta grandezza d'animo, con diligenza tanto accurata, e con privilegj così notabili piantato, cuſtodito, ed arricchito dalla liberalità dello Eccellentiſſimo S. Duca ſuo Padre. Molte ſono ſtate le cagioni, che m'hanno moſſo a raccomandarle a V. E. Ill.ma; ma una tra l'altre maravigliosamente a ciò fare m' ha sforzato, ciò ſi è il ſapere io molto bene, con quanta affezione, e diletto ella ragguardi, e vagheggi comunemente cotali frutti procedenti dal ſeme della paterna diſciplina, e valore. A queſta s'è aggiunto

uno ardente diſiderio mio di ciò, che io quindi vedeva neceſſariamente avvenire, cioè della ſalvezza loro, ſpezialmente della preſente commedia, avanti che egli cadeſſe pure in animo agli Accademici di farla recitare, divenuta mia per dono dello Autore; al quale io ſapeva di non poter far coſa più grata, nè rendere più vivo ſegno d'affezione e d'amore, che, dovendo ella moſtrarſi fuori in pubblico, armarla ed illuſtrarla col nome dell'Eccell. Voſtra. La quale (laſciamo ſtare il ſolenne favore della Sala del Papa, fattogli dallo Illuſtriſſimo Signor Duca nel principio di queſto ſuo molto florido Conſolato) ha con prontiſſima magnificenza, inſieme con eſſo Signor Duca, e favori e danari a queſto pubblico ſpettacolo largamente ſomminiſtrato. Degniſi adunque di prender queſto picciolo dominio con quello animo lieto, che egli le viene offerto. E viva felice.

Di Firenze, addì 9. Febbrajo 1566.

Di V. Ecc. Illuſtriſs.

Obbligatiſſimo Servidore
Tommaſo del Nero.

Lettera premeſſa alla ſeconda Edizione.

All'Illuſtriſs. Signore, il Sign.

LORENZO SALVIATI

MARCHESE DI GIULIANA.

Siccome i miei paſſati, e particolarmente Jacopo Giunti mio padre hanno ſempre fatto profeſſione d'avere in pregio tutti gli Autor nobili Fiorentini, e dimoſtrata queſta loro affezione con gli effetti; poichè non hanno giammai avuto riguardo, nello ſtampare e far pubbliche l'opere loro, nè a ſpeſa, nè ad altra coſa: così voglio ingegnarmi di fare anch'io, non eſſendo punto meno affezionato di loro a queſto linguaggio. E che ciò ſia vero, me ne poſſono cominciare a far fede quel nobil volgarizzamento del Falereo fatto da Pier Segni gentiluomo di queſta patria, ſtampato da me già ſono intorno a tre anni; quello di Pier Creſcenzio, ſcrittura di tanto pregio; e ora le commedie, e un dialogo d'amicizia del Cavalier Lionardo Salviati. Queſte opere del Salviati ſono altra volta ſtate ſtampate da noi, e'l Dialogo da eſſo Autore indiritto al Signore Alamanno Avolo di V. S. Illluſtriſſima. Ora volendo, ſiccom'io fo, renderle di nuovo alle ſtampe, ho giudicato eſſer bene mandarle fuora con la 'mpronta del nome voſtro; maſſimamente che 'l

Dialogo le viene per ragione d' eredità: e tengo per fermo, che altrettanto farebbe l'Autore, s' e' foſſe vivo. Pregola a riceverle con altrettanta benignità, quanta è l' umiltà e l'affetto, con che io gliele preſento; e con quella ſteſſa, con la quale ella è ſolita di favorire i più cari ſuoi ſervidori, tra i quali io deſidero d' eſſere annoverato. Fo riverenza a V. S. Illuſtriſſima, alla quale N. S. Iddio doni il colmo d' ogni ſua più diſiderata felicità.

Di Firenze il dì 30. di Marzo 1606.

Di V. S. Illuſtriſſima.

Devotiſſimo Servidore
Coſimo Giunti.

PRO-

PROLOGO.

QUeſta nobil brigata, e queſta voſtra
Illuſtre Accademia, Valoroſi
Principi, Sereniſſima Reina,
E Spettatori nobiliſſimi, oggi,
Piacendovi, vuol far rappreſentarvi
Una nuova Commedia d'un de'ſuoi
Accademici. Nuova, dico, non che
Ella ſia però così di freſco
Uſcita delle forme, ch'ella il debito
Spazio, ſecondo gli ordini di queſto
Luogo, non ſia ſtata e paſſata
Sotto la correzione e la cuſtodia
De'maeſtri, ancor ch'a detto dello
Autor, troppo dolci e troppo agevoli.
Ma nuova, come nuova ſi direbbe
Talor cappa, o mantel non rabberciato
Di vecchio, ma levato dalla pezza
Di taglio, nè ancora ſtato mai
Veduto a moſtra; del qual però, come
Nuovo fuſſe il panno, così vecchia
Fuſſe la foggia, ed all'antica. Nuova
Dunque è queſta Commedia, e a tutto
Potere di colui, che l'ha fatta,
Fatta a imitazione dell'antiche;
Di quell'antiche però, che gli antichi
Chiamavan nuove: adunque non in proſa,
Ma in verſi, ed in quella qualità

Di

Di verſi, che al ſuo facitore
Sono al parlare ſciolto, ed [1]ai domeſtichi
Ragionamenti parſi più conformi,
E più accomodati; imitando
In ciò [2] l'eſempio vivo delle favole
Romane, che ſi leggono: sì come
Nel compoſto del tutto, e nella guiſa
Dell'argomento più toſto ha voluto
Seguir la fama, e'l teſtimonio delle
Greche, benchè già ſpente. Ma venendo
A i particolari oramai;
Il caſo che ſi finge, e l'azione
Non eſce fuor della voſtra città.
Queſta è Firenze. Il nome della favola
E'l Granchio. Io ſo, ch'a molti parrà ſtrano
Che, avendo coſtoro avuto a fare
Scelta d'una Commedia, egli abbian preſo
Un Granchio; e mi par già ſentir più d'uno,
Che dica, Pur ch'e'non ſia daddovero.
Ma voi vedrete, prima che voi ſiate
Pervenuti alla fin, che queſto nome
Non è ſenza miſterio affatto. Queſto
E' quanto io v'ho da dir da parte
Di queſta Compagnia. Reſta ch'io dica
Alcune coſe in nome di colui,
Ch'ha fatta la Commedia: che Colui,
Che l'ha fatta, e non mai altrimenti,
M'ha impoſto ch'io lo chiami; e ch'io mi guardi
Come dal fuoco, ch'e'non mi veniſſe
Per mia mala ventura nominatolo

Mai

[1] *a' domeſtichi Ragionari paruti* [2] *l'eſemplo*

Mai o Componitore, o Poeta;
Che non è coſa, per dirvela, ch'egli
Abbia più a noia. Da ſua parte adunque
Vi dico, che in quanto alla bontà,
O imperfezion di queſta favola,
Egli non n'ha opinione alcuna
In ſe; ma la farà da quel giudizio,
Che ne faran coloro, che con occhio
Benigno, e con diſcreta orecchia guardano
Ed aſcoltan la coſe, e ſenza punto
Di paſſion ne giudicano. Queſti
Vuol ei, che ne ſieno arbitri, e quello
Che a loro ne parrà, crederrà egli
Che ſia ver ſenz'appello: ancorchè in quale
Si voglia avvenimento egli non poſſa
Oramai cader, ſe non in piè;
Avendo, in quanto a lui, la ſua Commedia
Quel ſommo [1] onor ottenuto, al qual favola
Oggi può aſpirare; poich'ell'è
Dall'Accademia Fiorentina ſtata
Eletta, come non in tutto indegna
Di [2] dover eſſer dinanzi a sì grandi
E giudizioſi Principi, con ſua,
E loro ſpeſa, e con tanto magnifico
E pubblico concorſo, ed al coſpetto
Di sì eſquiſito popolo in nome
D'eſſa rappreſentata. In tutti i modi
Coſtui è tanto amico del vero,
Che (vedete di grazia, che cervello!)
Quando pur glien'aveſſe a ſuccedere

Uno

[1] *onore* [2] *dovere*

Uno de' due effetti (che di vero
Non vorrebbe per nulla) egli amerebbe
Che, anzi che lodata a torto, ella
Gli fuſſe biaſimata a ragione..
Ma ecco Duti, e'l Granchio, che ne vengono
Per cominciarvi a ſpiegar l'argomento.
Udite, ſtate attenti, e favoriteci.

Il fine del Prologo.

PROLOGO

Recitato alle Donne.

ECco di nuovo, belliſſime Donne,
Il noſtro Granchio in ballo, il quale vuole
Ricompenſar lo'ndugio, col far'ora
Di ſe copia a ognuno; che dell'una
Coſa, e dell'altra ha avuto giuſtiſſima
Cagione. Quanto allo'ndugio, voi
Sapete, che i granchi ſono tardi
Di lor natura, e queſto noſtro viene
Di lontano, ed ha trovato per la
Via di ma' paſſi. Inoltre egli è lunatico,
Come ſon tutti i granchi; e poi che egli
S'è condotto, ſi può dire, in ſul luogo,
Non c'è ſtato ordin, che egli abbia mai
Voluto diſpor l'animo a paſſare
Arno per l'ordinario; e finalmente
E' ſtato di biſogno di rifargli
Qui'l ponte a ſanta Trinita. Ma'n vero
Niuna coſa gli ha fatta tanta guerra,
Quanto i granchi medeſimi, che n'ha
Trovati infino in luoghi, ch'io non voglio
Dirlo per la vergogna. Eraſi ancora
Fitto nel capo di non uſcir della
Buca, ſe ei non era pieno affatto
Affatto, e voleva pure a tutti
I patti cor la luna in quintadecima.
Ma quello, ch'è forte da ridere, è

La freneſia e l'umor, che gli era
In ſu queſto ultimo entrato nel capo,
Di non voler comparirvi dinanzi
Senza coda, che ſe ne vergognava
Com'un'aſino; e c'era sì 'ngroſſato
Su, ch'egli non s'è mai potuto
Fargli entrar nella teſta, che i granchi
Non hanno la coda; e finalmente
E' convenuto appiccargliele, e mettergliene
Una poſticcia, che n'ha la maggiore
Boria del mondo. E queſta è la cagione,
Che io diceva, che egli non ſa
Or partir da voi; e ſta pure:
E sì ſi pavoneggia, e penſa ch'egli
Vi paia pure una bella coſa
Vedere un granchio con la coda; e daſſi
Ad intender, che voi ſiate già tutte,
Per queſta fama ſol, pazze del fatto
Suo: ed eſſi tanto imbriacato
Nella dolcezza di queſto penſiero,
Che dove e'pareva, che la coda
L'aveſſe avuto a far doventare
Uno Scarpione; egli n'è divenuto
Più manſueto e più piacevol, ch'egli
Non era prima; ed eſſi laſciato,
E laſciaſi pigliare tuttavia
Da coſtoro: e dove gli altri granchi
Soglion ſervirſi delle bocche a mordere,
(E crederria ſaperlo fare anch'egli)
Per queſta volta ei ſe ne vuol ſervire

A leccare. Ora quello, ch'egli ſia
Venuto a fare ora teſtè a Firenze (che
Firenze è queſta qui, che voi vedete)
E che novelle egli vi porti, uditelo
Da lui proprio; che ecco appunto viene
In qua con Duti; che ſarebbe bene
Proſunzion la mia, a volere
Favellar per un granchio, ch'ha duo bocche.
Addio; ſtate attenti, e favoriteci.

Il fine del Prologo alle Donne.

I PERSONAGGI
DELLA COMMEDIA.

GRANCHIO	*Conſiglier di Fortunio.*
DUTI	*Vecchio.*
FANTICCHIO	*Ragazzo di Vanni.*
BALIA	*Della Clarice.*
FORTUNIO	*Giovane innamor. della Clar.*
CARPIGNA	*Ladro.*
VANNI	*Vecchio, patrigno della Clarice.*
TOFANO	*Fattore di Vanni.*
BACCHERI	*Magnano.*

La Scena è Firenze.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Granchio conſigliere di Fortunio, Duti vecchio.

DUti, e' me ne duole; e s'io penſaſſi,
Che [1] l'intereſſe della vicinanza
Noſtra, ſenza altro, appreſſo di voi fuſſe
Di quella ſtima, che ell'è appreſſo
Di me, e di molti altri, ch'io conoſco;
Io m'afficurerei a ogni modo
Di chiedervi il perchè, ſenza temere
D'eſſer perciò da voi tenuto punto
Proſuntuoſo: e queſto non per altro,
Che per preſtarvi, là dov'io poteſſi,
O aiuto, o conſiglio; o per lo manco
Conſolazione, e conforto. *Dut.* Anzi
Ti dico, Granchio, che ſenza il legame
Della vicinità, del quale io tenni
Sempre gran conto, potreſti tu ſempre,
Sì fatto mi ti moſtrano le tue
Parole amorevoli, non che
Cercar d'alleggerirmi, e di giovarmi,
Come tu fai, ma aggravarmi ſanza
Riſpetto in ogni tua occorrenza.
Tu ſai, che agli afflitti non può mai
Avvenir coſa, che diminuiſca

Lor

[1] al. *lo'ntereſſe*

Lor più la noia, che l'avere qualche
Volta con chi ſfogare le ſue cure,
E con chi conſigliarſi ſopra. Ma
Per non iſpender più tempo in parole,
Che ſi ſia di biſogno; [1] ſappia, Granchio,
Che d'ogni mio travaglio, d'ogni mia
Scontentezza, niuna altra coſa,
Fuor che ſoverchio amore, e che ſoverchia
Geloſia, è cagione. *Gr.* Buono a fe!
Oh queſta sì, che va al palio! ah, ah.
Odi caſo da dar nel naſo; un vecchio
Decrepito, che tuttavia piatiſce
Co'cimiteri, e che ha, ſi può dire,
La bocca in ſu la bara, vorrà fare
Lo ſpaſimato, e l'ammartellato
D'amore. *Dut.* Come? che borbotti tu,
Granchio? che ti vai tu tra te medeſimo
Or maſticando [2] tra' denti? *Gr.* Che voi
Non [3] ſete il primo, e che dell'età voſtra
Se ne ſon viſti innamorati degli
Altri. *Dut.* Innamorat'io? Dio me ne guardi!
O ſiam noi pazzi? Come dì tu, diavolo?
Innamorato un par mio? che ſono
Più di là che di qua? tu mi fai ridere.
Oh queſta sì che ſarebbe marchiana!
Granchio, [4] ſe bene io ho con eſſo meco
Di molti di quei mendi, che n'arreca
Seco l'età; io non ſon però
Ancor sì rimbambito, che io ſia
Tornato interamente un fanciullo:

L'a-

[1] al. *ſappi* [2] *tra i* [3] *ſiete* [4] *ben ch'io abbia*

L'amor mio non è di queſta fatta.
Gr. E quando e' fuſſe, [1] ſe ne veggon tutto
Giorno de gli altri; ſe non altro nelle
Commedie d'oggidì. *Dut.* [2] Ed anco nelle
Commedie diel ſa, com'e' vi ſtanno. *Gr.* Io
Non ſo poi tanto in là. S'e'ſe ne truovano
De'veri, ſe ne doverrà bene anche
Poter trovar de'finti. *Dut.* Si ritruovano
Anche delle cornacchie bianche; e pure
Per queſto i buoni artefici... Ma baſta,
Il mio è amor paterno, e tutto
Queſto mio diſpiacer non è per altro,
Granchio, che per amore, e geloſia
Di figliuoli. *Gr.* I'comincio a comprendere,
Dove coſtui vuol battere. Io ſto
Aſpettando d'intendere, ſe io
Vi poteſſi talor con la mia opera
Dare aiuto neſſuno. *Dut.* Aiuto no;
Aſſai mi fia trovare in te, sì come
Tu diceſti ora, o pietà, o conforto.
Ora io [3] vuo' che tu ſappia, che, perch'io
Sia nato di padri Fiorentini,
E Fiorentina ſimilmente fuſſe
La donna mia, io ſon però nato,
Ed allevato, e vivutomi infino
A ora ſempre con la mia famiglia
In Vinegia, nè mai ho [4] veduto
Firenze prima, che tre meſi fa;
Che trovandomi avere ſtabiliti
Molto bene i miei traffichi, penſai
Trat-

[1] al. *e' ſe* [2] *E anche* [3] *vo' che tu ſappi* [4] *veduta*

Tratto da un' occulta virtù dello
Amore della Patria, di volere
A ogni mo' fornir quel poco ſpazio,
Che m'avanza di vita, dov'i miei
Avoli, e tutti gli altri miei maggiori
Già centinaia d'anni con oneſta
Condizion ſon vivuti. E così
Laſciando due miei figliuoli, ch'io
Mi truovo ſenza più, l'uno ſcolare
In Padova, e l'altro mercatante
In Vinegia; arrivai a Firenze
Novanta giorni paſſano, e ci tolſi
Vicino alla tua, queſta caſa
Qui a pigione; dove per non eſſere
Solo affatto, e per paſſar con manco
Noia l'aſſenzia de' figliuoli, tolſi
Dalle faccende di Vinegia un mio
Giovane, il quale io mi ſono allevato
Un tempo fa, molto amato da me;
E volli, ch'e'ſi ſteſſe qui in Firenze
Meco di compagnia. *Gr.* Per Dio, che queſto
Vecchio mi leggerà per coſe nuove
Le mie compoſizioni; e che sì.
Ma ſia come ſi vuol, l'udir non nuoce.
Seguite pure. Io mi penſo, che voi
Parliate di Fortunio. *Dut.* Di Fortunio
Sì, Granchio; tu lo conoſci però:
Non me ne ricordava. Vuo' tu altro?
Che queſto mio Fortunio non fu appena
Stato in Firenze dieci dì, che, come

Sempre pare, che l'ozio ſia il proprio
Subbietto de' penſier vani, e laſcivi;
Coſtui, che non mai per innanzi
Mentre era ſtato occupato nelle
Cure mercatantili, aveva dato
Segno di ricordarſi appena d'eſſere
Giovane, continciò, non ſo in che modo,
A intabaccarſi, e a innamorazzarſi
D'una fanciulla: ſai, della figliuola
Di queſto Vanni Beccanugi, ch'abita
Qui all'incontro. *Gr.* Vidi ben'io, dove
La coſa appunto aveva a riuſcire.
Coſtì mi cadde l'ago. *Dut.* Che dì tu?
Gr. Dico, che voi v'ingannate a partito;
Che Vanni Beccanugi, che voi dite,
Non ha figliuoli altrimenti. *Dut.* Io ſo pure,
Ch'egli ha una fanciulla in caſa. *Gr.* Sì,
Ma ell'è ſua figliaſtra, e tiroſſela
In caſa infino quando tolſe queſta,
Seconda donna, di chi ell'è figliuola.
Ei l'ha ben quaſi in luogo di figliuola;
E ſi crede anche, che dappoi che egli
Non ha de' ſuoi, e' la laſcerà reda.
Dut. Tant'è; la ſomma ſi è, che Fortunio
S'innamorò di lei. *Gr.* Sapavamcelo,
Diſſon quei da Capraia. *Du.* E cominciovvi
'Nun ſubito a gittar via tanto tempo,
[1]Ed a portarſi, e proceder con tanto
Poca modeſtia, [2]ed a continuare
Il ſuo capriccio tanto alla ſcoperta,

Che

[1] *E* [2] *e*

Che era una diſoneſtà il fatto
Suo. Ond'io temendo non forſe
Ne fuſſe per dovere uſcire qualche
Scandolo (e già mi parev'egli averne
Sentito buzzicare non ſo che)
Avendo in vano provati i conſigli,
L'ammonizioni, le riprenſioni,
Le [1]minaccie, e le grida, diſperato
Di cavargli del capo queſto ramo
Di pazzia altrimenti, volli, prima
Ch'ei doventaſſe uno albero, e faceſſegli
Maggior preſa nell'animo, a ogni
Modo, e con ogni opportun rimedio
Diradicarlo. E ricorrendo a quella
Ricetta, che coſtor dicon, ch'è unica
Per eſtirpar l'amore, cioè allo
Allontanarſi; iermattina dopo
Lungo contraſto, e dopo l'avernelo
Combattuto più giorni, alla fine,
Quando Dio volle, ne lo rimandai
Col Giuggiola a Vinegia. *Gr.* Coſe nuove!
Quanto coſtui s'inganna! Adunque, Duti,
Voi ne l'avete pure finalmente
Rimandato a Vinegia? *Dut.* Così ſta:
E non ti potrei dir, che pena fu
La mia, Granchio, a fargli paſſare
Coteſta ſoglia. I'[2]arei di men tirato
Un carro; tante fregagioni, tante
Moine, tanti rimbrottoli, tanti
Rimproveri glie n'ebbi a fare. Oh che

[1] *minacce* [2] *avrei*

Stento! oh che manifattura fu
Ella! *Gr.* Ma pure e' se n' andò alla fine.
Dut. Con le lagrime in sugli occhi. *Gr.* Per certo
Fu troppa rigorosità la vostra.
Chi sa, che voi non poteste forse
Averlo così indotto a qualche estrema
Disperazione? Io vi ricordo, Duti,
Ch' Amore è un gran laccio, e finalmente
I giovani son giovani. E's'è visto
[1] De' vecchi talor, non che de' giovani,
Per amore impiccarsi. In buona fe,
Se voi ve ne fuste consigliato
Col Granchio.. Andate un po' considerando,
Se per disavventura... orsù basta.
Duti, le cose fatte si convengono
Lodare: che s' ha a far? bisogna darsene
Pace. *Dut.* Oimè! Granchio, appena credo io,
Che fusse un miglio fuor di porta. *Gr.* E anche
Meno. Tara per uso. *Dut.* Ch' una schiera
Di queste passioni cominciarono
A farmi guerra nell' animo, e presi
A discorrer tra me così: Che hai
Tu fatto, Duti? come stranamente
Bistratti tu questo giovane? tu
Non vedi forse... uh, uh, uh, uh. *Gr.* Eh
Non piagnete; ch'è una indegnità,
Un vostro pari stare a piagner nella
Strada, come le femmine. Ah, state
Di buona voglia, che tosto [2] arete
Lettere dell' arrivo di Fortunio.

Dut.

[1] *E de'* [2] *avrete*

Dut. Ed io povero vecchio abbandonato
Mi starò pur qui solo; com' un cane;
Dov' io non ho nè amici, nè parenti;
Nè fiato: Oh e' mi venne ben voglia
De' ficki fiori; quand' i' ebbi la fregola
Di tornare a Firenze! Chi si stava
Me' di me a Vinegia? In fatti spesso
Chi ben siede, mal pensa. *Gr.* In tanto questa
Furia forse uscirà del capo a questo
[1] Giovine, e voi potrete ancora farlo
Tornare in qua, o forse anche tenere
Pratica, ch' egli abbia in qualche modo
Questa fanciulla per moglie: *Dut.* Io credo;
Che tu dica da senno: Questo giovane
Non ha, si può dir, nulla al mondo; io
Non so se tu te lo sai, Granchio. *Gr.* Avendo
Voi, forse vi par ch' egli abbia poco?
Dut. Ch' egli abbia me? Da me [2] ha egli avuto
Quel ch' egli è per aver; la libertà,
E i buon costumi, e le virtù, e forse
Un capital di secento fiorini
D' oro, ch'io gli ho fatto in Vinegia: altro;
Come che pur dal canto mio ci fusse
La buona volontà, non gli potrei
Io dar con buona coscienza; avendo
Due [3] figliuol, com'io ho. *Gr.* Duti, leviamci
Di qui; che color due, che sono usciti
Or lì di casa Vanni, non istessero
Spiando i fatti nostri: parleremo
Altrove. *Dut.* Andiam di qua, se tu non hai

[1] *Giovane* [2] *egli ha* [3] *figliuo*

Altro da fare. *Gr.* Io non vorrei che quelle
Cicale, non vedendoci, ſcopriſſero
Nel cicalar tutte le noſtre trame.

SCENA SECONDA.

Fanticchio ragazzo, la Balia della Clarice.

TOrna fuor, Balia, torna: e' ſe ne ſono
Andati. *Bal.* Uh triſta a me! parti che noi
Aveſſimo fuggita l'acqua ſotto
Le grondaie? *Fan.* La noſtra a ogni modo
E' pur coſa da ridere, a uſcire
A favellar nelle vie, per non eſſere
Appoſtati da quei di caſa. *Bal.* Laſciati
Pur dir, Fanticchio; diſcoſtati pure,
Che queſta novelliera della Liſa
Non fuſſe a qualche buco a origliare.
Fan. Balia, non più preambuli; via ſegui
Sicuramente: oramai, tu non debbi,
Ringraziato ſia Dio, cominciare ora
A conoſcermi. *Bal.* E perch'io ti conoſco,
Me ne fid io, e non per altro. Io
So ben, che da chi non ti conoſceſſe,
E non aveſſe ben tocco con mano,
Che tu non hai di ragazzo altro
Che'l viſo, e gli anni, io ne potrei bello
E eſſere tenuta una farfalla,
A ſottomettermi alla diſcrezione

D'un fanciullo. *Fan.* Fanciul di monaBice,
Che faceva alle braccia con la Nonna.
Bal. Or [1]vuoi tu altro? che queſto Fortunio
Cominciò tanto a continuare
In queſta danza, che la Clarice alla
Fin ſe n'avvide? *Fan.* Sta bene. *Bal.* Che fu,
Come dir, fatto ogni coſa; che come
Una di noi s'avvede, che un'uomo
La guati, ella ſta freſca! ella ſi può
Arrendere a ſua poſta. Credi pure
A me, Fanticchio, che di queſte coſe
Ne potrei oramai leggere in cattedra;
Che noi ſiam quaſi tutte quante un poco
Tenere di calcagna, e che troppo
Vero è quel proverbio, che ſi ſuole
Dire, Digliele, e laſcia fare al Diavolo.
Penſa, che noi abbiam ſempre lo ſtimolo,
Che ci... *Fan.* Sì sì; la carne tira, e'l Diavolo
E' ſottile: io ti ſono in corpo. *Bal.* Or fa
Tuo conto, che colei ſubitamente
Come fanciulla, e come voglioloſa,
Come quella, che c'è ſora e novizia,
Ed ha poco peccato nelle coſe
Di queſto mondo... tu ſai, come fanno
Le fanciulluzze; che penſa, che ella
Ci nacque, ſi può dire, ieri: che
E' egli, ch' io la divezzai? mi pare
Un dì. In ſomma ella, che doveva...
Fan. Tu [2]ſei più lunga, che'l Sabato Santo!
Aſſomma, ſe tu vuoi, Balia. *Bal.* La ſomma

[1] *vuo'* [2] *ſe'*

Si è, che da principio cominciarono
A ire attorno lettere, [1] ed a correre
Certe ambaſciate di qua, e di là
Con certi preſentuzzi ſpaſimati,
E da innamoratini: fior di ſeta,
Mazzi, cuori, e trapunti, [1] ed altre ſimili
Chiappolerie da monache. Di poi
Sentendo, che quel lor bere a zinzini
Non toccava lor l'ugola, e non era
Altro, che uno accendere lor più
La ſete, vollon mutar verſo; intanto
Che la Clarice ſi conduſſe un dì
A dirmi nella ſua anticamera,
Ch'era diſpoſta al tutto o di morire,
O di non aver mai altro marito,
Che Fortunio; ſe bene ella ſapeva
Pur troppo bene, che per eſſer lui
A queſto modo povero, e di baſſa
Mano, non era mai per ottenerlo
Con buona pace nè di ſuo patrigno,
Nè di ſua madre: e ſtrinſemi con tanti
Preghi, con tante lagrime, con tanti
Piagniſteri, ch' io gli ebbi a dir, s' io volli
Racconſolarla, Che ſteſſe di buona
Voglia, ch' io farei sì, ch' ell'otterrebbe
Lo 'ntento ſuo a diſpetto di mare,
E di vento. A queſto poi s' aggiunſono
Le tentazioni, e ſtimol di quel diavolo
Tentennin, di quel fiſtol maladetto
Del Granchio, il quale tuttavia mi ſtuzzica,

Tut-

[1] e

Tuttavia mi ſollecita, ed emmi
Continuamente addoſſo; e mai non reſta,
Mai non rifina di pigner la coſa
Con tutte le ſue forze: penſa che
E'mi s'è meſſo attorno col midollo
Dell' oſſa. *Fan.* Tu mi fai maravigliare
A dir, che'l Granchio ſi trametta egli
In queſte voſtre pratiche. *Bal.* Il Granchio
E' [1] quelli, che conſiglia; il Granchio [1] è quelli,
Che fa; in caſa il Granchio ſta Fortunio
Or naſcoſo. *Fan.* E quel povero vecchio
Lo fa un pezzo in là. *Bal.* In ſomma il Granchio
Mena tutta la danza. *Fan.* Io per me
Lo teneva un fantoccio. *Bal.* Un fantoccio!
Mi piacque! un fantoccio è chi gli crede.
Fan. Io lo vedeva, Balia, tutto quanto
Il dì nelle brigate, e nelle pratiche
Degli omaccioni, dietro a perſone
Savie e mature, in ragionamenti
Di gravità, e'ntereſſi d'orrevoli
Occupazioni. *Bal.* E tutta la notte
Nelle taverne, e ne'luoghi pubblici,
Dietro a perſone di mondo, e a gente
Di mal affare, in pratiche di.. *Fan.* Dillo.
Bal. Gozzoviglie, di ſcandoli, e di polli.
Egli è ben ver, che da un tempo in qua
Le golpi l'hanno giunto; ed avendolo
Aſſai ben domo gli anni, ed abbattutolo
[2] L'infermità, il meſchinaccio infine
S'è accaſciato, [3] ed ha dato nelle

Vec-

[1] *quegli* [2] *La 'nfermità* [3] *è*

Vecchie, come tu vedi; e non potendoſi
Più ſervir della carne, sì s'è dato
In apparenza tutto quanto allo..
Fan. Spirito. *Bal.* Allo ſpirito? allo ſpirito
No; baſta, a un.. *Fan.* Balia, tu mi dipigni
Una perſona cappata, ed un uomo
Di tutta botta. Oh queſti sì da vero,
Che ſi può dir, che [1]intendino il vivere
D'oggi, e trionfin queſto mondo, e l'altro.
Bal. Sì; e che ſanno accomodarſi a' tempi,
E ſi pigliano il mondo, come e'viene,
E laſcian ir due pan per coppia. Già
Soleva dire una mia maeſtra,
Ch'era una donnicina benedetta,
Un moſtro di bontà, un [2]eſempio, una
Anima di M. Domeneddio.
Uh Signore, quand'io me ne ricordo!
Ell'era tutta ſapor, tutta ſpirito.
Fa tu, ella fu quella, che riduſſe
Tutto il Meſchino, e'l Centonovelle
In iſtanze; e però era da tutta
La vicinanza detta la Sibilla.
Coſtei uſava dir, che in queſto mondo
Biſogna acconciar l'animo all'una
Delle due; a ingannare, o a eſſere
Ingannato; e, sì come ſi ſuol dire,
A eſſer lupo, o pecora. Ma noi
Veggiamo, che Chi pecora ſi fa,
Il Lupo ſe la mangia: però poi
Che pure il mal dè ſeguire, il vantaggio
Si

[1] *intendano* [2] *eſemplo*

Si è eſſer più toſto di coloro
Che ne ridono, che di color che
Ne piangono. Oh mondaccio traditore,
Dove, dove [1]ſei tu condotto! penſati
Pur, Fanticchio, che gli è forza, che noi
Siam preſſo a finimondo. *Fan.* Chi ne dubita?
Ma io mi penſo, che tu, che ne ſai
Così ben la minuta, non ti dei
Eſſere ſtata con le man corteſi
A orare. *Bal.* Ve', penſa che io ho
A conoſcere il Granchio ora? ſe tu
Lo credi? *Fan.* Io penſo ſol, come tu [2]abbia
Potuto fare a tener tanto tempo
Una sì fatta pratica, che egli
Non ſi ſia mai ſaputo per neſſuno.
Bal. Tu mi fareſti ridere. E qual coſa
Truovi tu, che ſi ſia mai ſaputa
Di tante, che io n'ho fatte? Chi trovi
Tu in tutta Firenze, che non m'abbia,
Da due o tre miei ſegretarj in fuori,
Per una anima ſanta? e non mi tenga
Per una donna eſemplare? Conſidera,
Quando coſtor mi ſi tirano in caſa
Solamente per queſto, perch'io ſia
Com'uno [3]eſempio alla figliuola, e tengonmi;
Non come ſerva, ma come compagna,
Fa la ragion da te; penſa da queſto,
S'io mi ſo ben governare. Fanticchio,
Queſta è mia propria ſapienzia. *Fant.* Tua
Buona ſorte; va pur là; Tanto torna
La

[1] *ſe'* [2] *abbi* [3] *eſemplo*

La gatta al lardo, che ella vi laſcia
La zampa. Or torna al tuo primo propoſito.
Bal. Il mio primo propoſito ſi è,
Che tu vedi, Fanticchio, ben per quello
Ch'io ſono entrata in queſto ginepreto
Parte per forza, e parte per iſchietta
Compaſſione, e per mera e per pretta
Carità. *Fan.* Oh che carità peloſa!
Che biſogna contarla sì per ordine?
Balia, tu mi pari una dottoreſſa.
Bal. Fa conto, che io ho a imparare ora!
Naſſe, ſe io ho'nſegnato a leggere
Oramai il tempo della vita mia,
[1]Ed ho durato già tanti anni a fare
I ſermoni alle donne del terzo ordine;
Io debbo pure, Dio grazia, avere
A ſaper dir quattro parole anch'io.
Non ſai tu quel, ch'io feci or fa [2]due anni
All'orazion della via della Pergola,
Ed alla profezia del Carafulla?
Fan. Tu mi rieſci carne graſſa: io
Vorrei, che tu toccaſſi due parole
Della fine. *Bal.* La fine ſi è queſta,
Che la coſa è condotta allo ſcorcio,
E che per tutto queſto dì a ogni
Modo biſogna terminarla. *Fan.* Sì,
Che ell'andrebbe nel quarto. E' l'hanno
Molto'n ſommo. *Bal.* Però per non laſciare
Che ſe ne fugga queſta occaſione,
Che già più giorni s'è aſpettata a gloria,

Del-

[1] E [2] dui

Dell'eſſerſene andata la padrona
Stamane in Camerata per iſtarviſi
Infino a domattina, ſon diſpoſta
Di mettere ſtanotte coſtui in camera
Della Clarice. *Fan.* A queſto mo'tu vuoi,
Ch'e'le ſia meſſo in camera? *Bal.* Ch'ho io
A cercare altro, che di contentargli?
Una volta amendue ſe ne ſtruggono.
Io poi alla fine ho a legar l'aſino,
Dove vuole il padrone. *Fan.* Purchè queſti
Tuoi aſini, e che queſti tuoi legari,
Balia, non ſieno annunzj e pronoſtichi,
Che ti tornino in capo. Ma'l padrone
Alberga egli ſtanotte fuor di caſa?
Bal. Il Granchio è or ſu queſta traccia, a dirtelo,
Di trovar qualche inganno, e qualche modo
Di farnelo sbucare, e così Tofano;
Perocchè qual s'è l'uno di lor due
Ci potrebbe guaſtar tutto lo 'ncanto.
Fan. Non gli riuſcirà. E' par, che tu
Non ſappi ancor, che ſoſpettoſa coſa
E' qualche volta queſto arrapinato
Di queſto noſtro Vecchio. Sì! e'ti pare
A te, che non v'eſſendo la madre, egli
Abbia a volere confidar l'onore
Della figliaſtra a te ſola? a una
Ruffiana, come ſe'tu? *Bal.* Eh forchetta,
Forchetta! io ti ſo dir, cavezza: Guarda
Chi parla di ruffiana? io non ti vo'
Dir, ghiotterello, quel che tu ſe'tu.

Ma

Ma lasciamo ir le chiacchiere. Fanticchio,
Tu sai ben tu che, in quanto al lasciarla,
E' non fanno divario mai da me
Al ministero. *Fan.* Minchioni! ma in che
Disegni tu in fatti in questa cosa
Di servirti di me? per lucerniere?
Bal. Oimè, quel che tu dì! In mille cose,
Che possono accadere; che so io?
Tu vedi, io son qui sola contra tanti;
E' mi conviene aver l'occhio in mille
Lati; e finalmente io son poi una
Femmina, e non posso regger tutto
Quanto sopra di me sì grave peso:
Qui bisogna pensare a tante cose,
Ordirne tante, cotante riempierne;
Ch' e' bisognerebbe esser la Vaccuccia:
Tu non vedi, mataffa scompigliata
Ch'è questa? non ne troverrebbe il bandolo
Vaquatù, Pur; se tu ne sarai meco,
Tu sai il proverbio, Fanticchio, ch'e' veggono
Più quattro occhi, che due: però cerco
L'aiuto tuo in tutta questa cosa,
Dov' e' bisognerà; ma sopra tutto
Che tu sii intorno alla Lisa, e mi liberi
Dal sospetto di lei o imbriacandola,
O [1] pur intrattenendola in novelle,
Come tu suoli; ed in somma allor che
E' sarà 'l tempo, che tu non la stacchi
Mai: *Fan.* La Lisa? mi piacque! La Lisa,
Com' ell' è a pollaio, si può far conto

Ch'

[1] *pure*

Ch'ella sia un frascone; appunto! lasciaci
Pensare a me. Ma che premio ha a essere
Il mio in questa cosa? io voglio un poco
Saperlo: io so che tu ne dei cavare
Altro che giuggiole; e, a dirti il vero,
Poich' io ti tengo il sacco... *Bal.* Io ti dirò
Liberamente intorno a questa parte
Come le cose passano. Fortunio
Mi dà per mio sudore (perocch' egli
Dice, che non vuol sopra a coscienza
La fatica de' poveri)... *Fan.* Oh. *Bal.* Una
Mancia, e una limosina di trenta
Fiorin per maritar la Nanna mia.
E perchè egli non gli ha di presente,
E non ha modo per or di buscargli
Altrimenti (avendo dato al Granchio,
Ch'è una fogna, che non l'empierebbe
Arno, tutto l'assegnamento, ch'egli
Aveva avuto dianzi dal suo vecchio
Per condursi a Vinegia) m'ha promesso
Di darmi in pegno per tutto oggi senza
Manco (che altrimenti, a dirlo a te,
Fanticchio, e' si fare' nonnulla) una
Certa pelliccia di pregio, con patto
Di riscuoterla il più fra dieci giorni.
La qual pelliccia dicono, che Duti
Ha condotta qua seco, per donare
A non so chi. Or' io ti prometto,
Come prima io [1] arò questi danari,
Di darti senza manco fino in quattro

Du-

[1] *avrò*

Ducati. *Fan.* Sì? to'ne ben pochi! guarda
Pur di non ti ſcagliare. Ma io ſento
Comparir gente di qua: [1] rientriamcene
In caſa. *Bal.* Oimè! ch'e' non fuſſe il padrone.

SCENA TERZA.

Granchio, Fortunio giovane.

IN fin che tu non guaſti, e non forniſci
Di ſcompigliar tutta queſta mataſſa,
Tu non ſe' per reſtar: vattene in caſa,
Se tu vuoi; ch'e' mi par ſempre tu ſii
Veduto da qualch'un, che corra ſubito
A rificcarlo al Vecchio. Oimè!
Ell'è pure una grande incontinenza
La tua, a dir che tu non [2] abbia forza
Di confinarti in caſa per [3] due ore
E non più, fino a notte. *For.* Se il mio
Vecchio, come tu dì, s'è già pentito
D'avermene mandato, che biſogna?
Gr. Orsù, Fortunio, io t' ho inteſo. Tu vuoi,
Ch'io me ne tolga giù affatto, e lavimene
Le mani. Anch'io ſon pazzo a pigliarmi
De' caſi d'altri più intereſſe, e più
Noia, che tanto; e a volerne più,
Che non mi tocca. Veggati, riſappialo,
Vada ogni coſa in rovina: che diavolo
Ho io poi a volerne alla fine
Più che la parte? e a darmi de gli impacci
Del

[1] *rientramcene* [2] *abbi* [3] *du'*

Del Roſſo? Tant'è 'l mal, che non mi nuoce,
Quanto è 'l ben, che non mi giova. *For.* Granchio,
Tu [1] ſei indiſcreto. Stu fuſſi ne' miei
Piedi, o ti fuſſi una volta trovato
Nell'eſſer mio, tu mi ſapreſti dire,
Se [2] queſta, a che tu ora mi coſtrigni,
E' quella leggier coſa, e quella agevole,
Che tu la fai. Ma 'l ſatollo non crede
Al digiuno. Io non ſo, ſtu ti ſai, ch'io
Sono ſtato un dì intero ſenza mai
Poter veder la vita mia. *Gr.* Come
Domin' un giorno intero? ed è poſſibile,
Che tu [3] poſſa eſſer vivo? Capperi! io
Mi ridico; tu hai mille ragioni.
Ma laſciami vedere, ſe queſt'altra
Medicina valeſſe. Odi, Fortunio;
Io mi riſolvo in fatti, ch'e' non ſia
Ben, che la Balia ti metta ſtanotte
Dalla Clarice. *For.* Tu m'uccidi. *Gr.* Sai
Tu perchè? *For.* Prima che ciò ſia, ammazzami;
Io te ne prego. *Gr.* Perciò che io conſidero
Or meco ſteſſo, che, ſe tu non hai
Poter di contenerti di sì piccola
Coſa, men forza [4] areſti di ſpiccarti
Da lei; e baderesti tanto al cacio,
Che la trappola al fin ti ſcoccherebbe
Addoſſo: io lo ſo appunto. *For.* Non farò,
Granchio; io te lo giuro. *Gr.* I giuri de gli
Innamorati ſon come le cedole
De' preſſo, ch'io non diſſi. *For.* Granchio, i miei

C Ter-

[1] *ſe'* [2] *queſto* [3] *poſſi* [4] *avreſti*

Terranno. *Gr.* Fin che io ti veggo quì,
Io non ne credo nulla. *For.* Io me n'andrò.
Gr. Parole. *For.* Sarò io ſtanotte in camera
Con la Clarice mia, Granchio? *Gr.* Sara'vi.
For. [1]Caverem noi il vecchio di caſa?
Gr. Caveremlo. E quando anche e' non ſi cavi,
Io ho provviſto, che tu v' [2]entrerrai
A ogni modo. *For.* Come? *Gr.* In mo' d'archetti;
Per forza, per miracolo, per arte
Magica. *For.* Tu m' uccelli. [3]Vuoi tu darmi
Queſta ſoddisfazion? di grazia accennamelo
Solamente, deh sì; e non mi fare
Tanto ſtoriar, quanto tu fai. *Gr.* Dianzi
Oſſervaſtù quell' effigie fantaſtica
Di colui, con ch' i' era? *For.* Di quel viſo
Di fariſeo, che ti tirò da parte?
Gr. Tu l' oſſervaſti, io non ne [4]vuo' più;
[5]Sai tu chi egli è? *For.* Non ſo, e anche non mene
Curo. *Gr.* Non dir così; che l' arte ſua
Non ha forſe oggi un ſuo pari. *For.* Che arte
E' queſta ſua? *Gr.* Vive d'induſtria. *For.* Che?
E' mercatante? Buon' arte. *Gr.* Niente;
Ruba. *For.* Ruba? miglior, s'e'la laſciaſſero
Fare. *Gr.* La notte uſa d'andar rubando,
Il giorno attende a lettere. *For.* A falſare
Scritture, forſe. *Gr.* Io dico pure a lettere
Di poeſia, d' aſtrologia, e d' altre
Simil galanterie. *For.* Così mi piace;
Fare almen qualche profitto del leggere
Che altri fa, ed applicarlo a qualche,

Co-

[1] *Caveremo* [2] *enterrai* [3] *Vuo'* [4] *vo'* [5] *Sa'*

Coſa. A che ſerve in fin tanto ſapere
E ſtraſapere, per non lo recare
Mai in atto? *Gr.* Coſtui diſpenſa
Le ſue ore di ſorte, sì che l' una
Profeſſion non gl' impediſce l' altra:
Ma non è or tempo di ciò. *For.* No, Granchio;
Di grazia non uſcir di cauſa. *Gr.* Che?
Penſi tu in fatti, che io trattaſſi
Seco? che credi tu, ch' e' mi porgeſſe
Di naſcoſo così ſotto la cappa?
For. Che ne ſo io? *Gr.* Guarda un po', ſe egli
Ti deſſe il cuor di conoſcerla al fiuto?
For. Che è ella? una ſcala di [1]ſet'eh?
Per chi ha ella a ſervire? *Gr.* Apponti:

SCENA QUARTA.

Carpigna ladro, Granchio, Fortunio giovane:

MA eccolo di qua accompagnato:
Io lo voglio aſpettar, finch'ei ſi ſpicchi
Da colui. Una volta io ho biſogno,
Ch' e' me [2]le renda: procacciſene una
Altronde. Diavol! ch' egli abbia sì poco
Di credito nell' arte, ch' e' non truovi
D'accattare una ſcala? *Gr.* Umbè, Fortunio,
Tu non dì nulla? *For.* Eh tu mi ſchernisci:
Vuo'mi tu dir, per chi ella ha a ſervire?
Gr. Per te. *For.* Coteſta ſcala di ſeta? *Car.* Egli
L' ha ſeco; buona nuova. *Gr.* Queſta ſcala

Di

[1] *ſeta, eh?* [2] *la*

Di seta. *For.* E per che fare? *Gr.* Per entrare
Stanotte in cotesta casa. *For.* In casa
Vanni? *Car.* Ah,ah! hai tu veduto a quello,
Ch' e' si voleva servir della mia
Scala? per ire a rubare in quella
Casa là. Traditore! forse ch' egli
Abbottina mai nulla col compagno.
Gr. Che pensi tu? *For.* Io penso che tu dì,
Per entrare stanotte in casa Vanni.
Car. Ve', ch' io[1]no ho però franteso. *Gr.* E' ella
Però così gran cosa? *For.* E donde? dalle
Finestre qui? *Gr.* Pensi tu,ch' io sia pazzo?
Da quelle là di dietro, che rispondono
In sul suo orto. *Car.* Odi;per Dio, per Dio
Ch' e' potrebbe[2] esser uno a levare
La lepre, ed un' altro a pigliarla.
Lasciami stare attento. *Gr.* Che hai tu?
Tu non rispondi: che dì? *For.* Io penso
Come, e donde potere entrar nell' orto.
Gr. E' gran faccenda? da cotesto muro,
Ch' è costà dietro: egli è forse un gran salto!
Car. Per Dio,ch'e'dice il vero. *For.* E poi dell'orto
Far che? *Gr.* Aggraticciarsi su per quello
Melarancio, e salire in sul verone.
Car. Orecchie mie, a questa volta fatevi
D'asino. *For.* E del verone poi? *Gr.* Condursi
Con questa scala alla finestra allato
Al barbacane. *For.* Come? *Gr.* Cogli oncini:
Tu non sai forse tu di quella stanga?
Car. Buono! piacemi a fe, *Gr.* Ma oh!noi siamo
Sco-

[1] *non* [2] *essere*

Scoperti: volta carta. *For.* Che dì tu?
Gr. Così entrare in quella prima camera,
Che non vi sta nessuno (sia gran cosa
Aprir quella finestra?) e così
Non si curar per [1]ora di far altro,
Che di portarne la cassetta delle
Gioie. *Car.* [2]Senti, quel sono; gioie, che?
Questa è cosa da non se ne far beffe.
For. Che farnetichi tu? io non t' intendo:
Che cassetta dì tu? *Gr.* Oh, la cassetta
Delle gioie, che sta nel primo armario,
Com'e's'entra,a man manca;il qual armario
O con un grimaldello, o con altro
Strumento s'[3]aprirrà a ogni modo.
Car. E' potrebbe esser, Granchio, anche che tu
Trovassi preso il luogo alla predica.
For. Che cassetta? ch' armario? e che gioie?
E che strumenti? tu mi strazii. *Gr.* Accomodati
Alle battute, in tua malora. L'opera
Lodi il maestro. Stanotte, innanzi
Che sieno otto ore, tu potresti forse
Bello e vederle in viso: che, com' io
Senta scoccar le sette, fa tuo conto
Ch' io sarò in sul salire. *Car.* Fa tuo conto,
Che in su le sei io sarò in su lo scendere.
Poich' e' non m' ha veduto in fin qui, io
Non gli[4]vuo' dar sospetto; lasciami ire
A buscarne una di qualche altro luogo:
Questo è miglior ricapito. E' già uno
Anno, ch' io l' ho giurata addosso a questi

[1] *allor di fare* [2] *Senti quel suono?* [3] *apirrà* [4] *vo'*

De' Beccanugi: e perchè non valermi
Di queſta occaſion? *For.* Da ora io voglio
Far conto d'eſſer cieco, ſordo, mutolo,
Ed inſenſato. Ciocch'io dico, Granchio,
Tu mi metti in canzone. *Gr.* Io non conobbi
Mai alla mia vita uom meno accorto
Di te. Oh corpo! ch'io non [1] vuo' dire: egli
[2] Arebbe inteſo un' aſino con tanti
Cenni, con tanti ſegni, e con tante
Involture. Non vedi tu colui
Colà, che appunto ora volta il canto?
For. Chi è egli? *Gr.* Che tu non [3] l'abbia mai
Voluto. *For.* La ſomm'è, ch'io non l'ho viſto,
Prima che or: ma chi è egli? dico.
Gr. L'amico della ſcala, di chi noi
Parlavamo; e ſe io non mutava
Ragionamento, e non gli ſcambiava
Toſto le carte tra mano, e' poteva
Bello e ſcoprirci. *For.* Io non ci [4] arei mai
Penſato; or afferr'io, sì sì. Io era
Sul diſperarmi. Ma che tu non [5] abbia
Fatto peggio, e non [6] ſia caduto della
Padella nella brace. *Gr.* Come? *For.* S'io
Riando bene il tuo modo, tu gli hai,
Pare a me, generata opinione
Nell'animo, che altri fuſſe come
Per andare a rubare in caſa Vanni.
Gr. Queſta è gloria tra noi: non ci penſare.
For. Io penſo a me; ch'agevolmente, avendotene
Sentito ragionar meco in quel modo,
Arà

[1] *vo'* [2] *Avrebbe* [3] *l'abbi* [4] *avrei* [5] *abbi* [6] *ſii*

[1] Arà potuto credere... A ſua poſta.
Ma egli che faceva? *Gr.* Borbottava
Tra ſe; ma non potei mai intender coſa,
Ch'e' ſi diceſſe. Ma di queſto mio
Penſier, che ne dì tu? *For.* Odi di grazia,
Granchio; s'e' ſi può far però di manco,
Non iſcherziam con iſcale di ſeta.
Gr. Queſt'ha a ſervir per un mallevadore,
Caſo che pure ci veniſſe manco
Ogni altro modo; ed ha a eſſer l'ultima
Riſoluzione. Ma e' mi s'aggira
Or una fantaſia per la teſta,
Che mi promette che e' ci abbia a ogni
Modo a riuſcire il noſtro primo
Diſegno di cavar di caſa il Vecchio.
For. E come? *Gr.* Io non ne ſono ancor ben bene
Riſoluto: ma baſta; io mi prometto,
Che in qualche modo farem noi sbucarlo;
Se noi doveſſim ben farlo sbucare
Col fuoco. *For.* Come col fuoco? *Gr.* Col fuoco,
Sì: non ti parrebb'egli un bel tratto?
For. Granchio, tu vuoi la chiacchiera: io vorrei
Pur, che noi ci penſaſſimo. *Gr.* Aſcolta
Un po', Fortunio: ſe ſtanotte, all'ora
Che ci tornaſſe bene a noi, gli fuſſe
Sobbiſſata la porta, e detto che
Foſſe appiccato fuoco nel ſuo fondaco;
Non credi tu in fatti ch'egli, e Tofano,
E infino alla fante vecchia, ed alle
Gatte, ancorch'e' fuſſe mezza notte,

[1] *Avrà*

Correſſero al rumore, e ci laſciaſſero
La caſa a ſaccomanno? *For.* Aſcolta un poco
Tu, Granchio; come e'trovaſſero, ch'ella
Fuſſe una baia, non credi tu in fatti,
Che rimanendo tutti ſpennacchiati,
E'fuſſero in un ſubito a caſa?
Gr. In tanto tu [1]areſti agio a fare
Il becco all'oca; e poi che la Paſquina
Fuſſe entrata in Arezzo, che [1]areſti
Tu biſogno di ſtar quivi a muſare?
For. Granchio, tu pigli un granchio, ſtu ti dai
Ad intender, ch'io abbia a cuore alcuna
Coſa ſopra l'onor della Clarice.
Il deſiderio mio non è altro,
Che d'aver agio d'eſſere due ore
Con eſſo lei. *Gr.* Di queſto ne laſc' io
Bello e 'l penſiero a voi: fatene come
Di voſtro in tutto, e per tutto. Ma penſi
Tu però, che e' m' abbia a mancar modo,
Poi che 'l Vecchio ſia fuor, di prolungargli
Il ritorno? tu m' hai ben per dappoco!
Ma laſciam' ir; noi ne ragioneremo.
Il [2] nodo è queſto, di poter cavare
La pelliccia di caſa del tuo vecchio,
Per ſicurar la Balia de' danari,
Ch' io l' ho promeſſi; ch' altrimenti noi
[3] Arem piſciato nel vaglio: io te lo
Voglio aver detto. *For.* Di queſto non c'è
Un dubbio al mondo: io ho le chiavi dello
Uſcio di dietro, e del magazzino,

E

[1] *avreſti* [2] *modo* [3] *Avrem*

E del caſſone, dov'ell'è; e quello
Appartamento è quaſi un'altra caſa,
Come tu ſai; e non vi ſi capita
De gli otto dì una volta, e la notte
Spezialmente non mai: sì che
Di queſta parte, ve', Granchio, ripoſatene
Sopra di me, e dormine, ti dico,
Con gli occhi miei; che di qui a tre
Ore la veſta ſarà in caſa tua.
Gr. Vattene in caſa, e ſei. *For.* Io andrò.
O caſa! dolce ricetto, beato
Albergo, dolce nido, ſoaviſſima
Abitazion di tutti i miei penſieri,
Anzi della mia vita, anzi di me
Medeſimo! O caſa più felice,
Più glorioſa... *Gr.* Fortunio, egli è gente
Quivi alla geloſia. Io ti do
La mia benedizion: va pur ſegnato,
E benedetto. Io veggo finalmente,
Che la tua infermità è incurabile,
E che la tua è cura diſperata.
Va, procacciati pur d'un'altro medico;
Ch' io per la parte mia ti ſfido, e laſcioti
Per cura giudicata. *For.* O Granchio, aſpettami:
Io mi ti raccomando. Tienlo tu!
Appunto! Orsù laſciamel ſeguitare.

Il fine del primo Atto.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Granchio, Fortunio giovane.

E' Gran cosa, Fortunio, che tu [1]voglia
Guastarti per sì poco! tu potevi
Pur lasciare scoccar le ventiquattro,
Che non possono stare. *For.* Sentile; odi,
Ch' elle suonano. *Gr.* Sì! ciò che tu senti,
Ti pare ore, che suonino. *For.* E' non [2]ci è
Pericol, Granchio; credi a me: io veggo
Discosto un miglio, non aver paura.
Dimmi, a che ne siam noi? *Gr.* Donde pensi
Tu in fatti, Fortunio, ch' io esca ora?
For. Che ne so io? dalla taverna. *Gr.* Dio
Me ne guardi! *For.* Perchè? E' così mala
Cosa l' andare alla taverna? *Gr.* Mala
Cosa è l' uscirne. Eh Fortunio, Fortunio...
Ma deh ragioniam d' altro. *For.* Tu sospiri
Sì? che hai tu? *Gr.* Non ti pare ch' io abbia
Forse di che? non vedi tu, che io
Non son più buono a nulla? e ch' io non gusto
Di questo mondo più contento che
Sia? Oh pensar chi io sono stato, e chi
Io son testè! chi m' avesse veduto
Da parecchi anni indietro, e vedesse
Che [3]brachieraio, che omaccio sciatto,
Che

[1] *vogli* [2] *c'è* [3] *bracheraio*

Che bacheca io sono ora. Ma deh volta
Carta, che questo è proprio un ricordare
I morti a tavola. *For.* Anzi è appunto
Un ricordar la tavola al mortorio.
Ma donde esci tu insomma? *Gr.* Sai tu donde?
For. S' io lo sapessi.. eh dì su. *Gr.* Di casa
La Clarice. *For.* Di casa la Clarice
Mia? *Gr.* Di casa la Clarice tua.
For. Di casa la Clarice qui? di questa
Casa? *Gr.* Al tuo comando. *For.* [1]Adunque
Esci di questa casa? *Gr.* A proposito!
Vuo' ne tu un contratto? *For.* Ed è possibile?
Gr. Io guardava s' e' passava gente
Di qua, per confermartelo in presenza
Di testimoni. *For.* E quant' è? *Gr.* Or ora
For. E' non è però ben, che tu vi [2]sia
Così veduto dalla vicinanza.
Gr. Vedi, ch' io uso per questo rispetto
L' uscio di dietro. *For.* Non vi t' avvezzare;
Elle son cose tenere. Ma infine,
Che v' hai tu fatto? *Gr.* Ho fisso per ultimo
Il chiodo con la Balia, e fermo l'ordine
Per istanotte. *For.* A che [3]sete rimasti?
Gr. Che come prima il suo padrone, e Tofano
Sieno usciti di casa, ella ne venga
Qui all'uscio; e che noi le metteremo
In mano il pegno, ed ella ti merrà
Dalla Clarice: [4]vuoi tu altro? *For.* Bene
Sta; ma se e' non escono? qui giace
Nocco. *Gr.* Non t'ho io mostro il mio disegno?
For.

[1] *Adunque tu* [2] *sii* [3] *siete* [4] *vuo'*

For. Coteſta invenzione di coteſto
Tuo fuoco non mi va .. Granchio, ell'ha mille
Difficultà. *Gr.* Noi le mozzerem tutte;
Non dubitar, noi ci troverrem ſeſto.
Ma ecco appunto .... coſa ragionata
Per via va. *For.* Chi dì tu? *Gr.* Vanni, il patrigno
Della Clarice. Dove guardi tu?
Non lo vedi tu, cieco? ve'; ah, ah,
Tu non vedreſti un bufol nella neve.
For. Ah, buono per mia fe! io guardava
Verſo mercoledì. Oimè! Granchio,
Dileguiamci via toſto. *Gr.* Andiamo. Sta;
Per Dio, per Dio.. e che sì! Ma'l Diavolo,
No; anzi sì. E'non può mai ... tant'è.
For. Che modo di parlare è coteſto?
Gr. Fortunio, vatti con Dio: io ho in animo...
For. Che vuoi tu fare? *Gr.* To'ti, ſe tu vuoi,
Di qui'n mal'or; ch'e'non mi vegga teco.
Tu hai diſpoſto: che potrà mai eſſere?
For. Una volta partir non me ne voglio.
Mi tirerò di qua da canto, ch'egli
Non mi vegga; che fie quella medeſima.

SCENA SECONDA.

Vanni vecchio, Granchio, Fortunio.

IN fatti in fatti aggirati di qua,
Aggirati di là; e' ſi fa ſera
Che l' uom non ſe n' avvede: e' non ſi può
Ve-

Venire a capo mai di[1] due faccende
Il meſe, e quelle due ſpeſſe volte
Son quelle del compagno. *Gr.* Una volta
Io la voglio ingaggiar ſeco, e mettermi
A ripentaglio; e s'io la vinco, bene
Sta; ſe non, il tornarmi ſu le mie
Non mi manca. Se gran fatto non è,
Io non ci poſſo già per queſto mettere
Nulla del capitale; e potendo
Guadagnare, e non perdere, io non ſo
Perch' io non debba pur tentar la ſorte,
E' nvitarla del reſto. *Van.* Ma chi domine
E` colui, che è quivi dal mio uſcio?
Ah, egli è 'l Granchio; che fa egli quivi?
Gr. Orsù e' m' ha veduto. In fatti io ſono
Diſpoſto di ſtar qui, tanto che Vanni
Se ne ritorni a caſa. *Van.* E'm'ha[2] tra'denti.
Gr. Io ti darò la ſtretta. *For.* Dove domine
Tien la mira coſtui? *Gr.* No, no; per nulla.
Queſto è troppo gran reſto; io ſon coſtretto
Dargli le carte alla ſcoperta: io
Non[3] vuo' laſciar ſeguir tanto diſordine.
Van. Che domin di diſordine dic' egli?
Gr. Sarebbe un tradimento, la rovina
Di queſta caſa. *Van.* Oimè! che dic' egli
Di rovina? io dubito di qualche
Gran male. *For.* Io non attingo, ſi può dire,
Coſa che venga a dir nulla. *Gr.* Io debbo
Farlo, ſe non per altro, almen per l'obbligo
Della vicinità: e ſenza queſto
Io

[1] *duo* [2] *tra i* [3] *vo'*

Io me ne farei altrettanto
Nè più, nè meno per un'altro. Come
Domine un caso tale in una casa
Nobile ed onorevol, come questa
Di Vanni? *Van.* E' non può esser, ch'io non sia
Rovinato. *For.* Costui comincia a farmi
Temer di non so che. *Gr.* E s'io n'acquisto
La nimistà di Fortunio, tal sia
Di lui. Io amo meglio di presente
La nimicizia di Fortunio solo,
Che da qui innanzi quella di Fortunio,
E di Vanni. *For.* Oimè misero! questo
Ribaldo s'apparecchia di volermi
Tradire: che farò? *Van.* Io non posso
Raccapezzar, che'nfortunio possa essere
Questo, di che costui ragiona: un tratto
Io non posso più stare alle mosse,
Io me gli [1] vuo'scoprire. *For.* Che partito
Ha da[2] esser il mio? *Van.* O Granchio. *Gr.* Quando
Che sia me[3] n'arà grado anche Fortunio,
Come gli sia uscita finalmente
Del capo questa freneſia. *Van.* Granchio,
Tu non odi? *For.* Ma pur questo suo fingere
Di non vederlo a questo mo', mi tiene
Ancor sospeso. *Gr.* Sent'io chiamar Granchio?
O pure ho un granchio nell'orecchie? Ah [4] sete
Voi, Vanni. Buonasera. Io v'aspettava
Al passo. *Van.* Umbè, che c'è di mal? dì via.
Gr. E che? e'non c'è mal nessun, che possa ...
Van. Non me l'andare orpellando: dì [5] via,

Com'

[1] *vo'* [2] *essere* [3] *n'avrà* [4] *siete* [5] *su*

Com'ella sta: io ho sentito ogni
Cosa. *Gr.* Adesso? *Van.* Testè; e so, ch'io
Son disfatto: ve', Granchio, non mi fare
Involture; uccidimi a un tratto,
E dimmi il pan pane, e non mi fare
Stentare in su la corda. *Gr.* Io vi dico,
Che'nfino a or non c'è nulla di rotto,
E non ci sarà anche da qui innanzi,
Dove voi vi vogliate governare
A mio senno: se non, potreste bene
Avere una gambata, che areste
Che ugnere; e da vero. *Van.* Dì quel, che
Tu vuoi ch'io faccia, e spacciati mai più.
For. Qual tormento fu mai simile al mio?
Gr. Due cose vi convengon far; volendo
Ch'io v'avvertisca, ed appresso vi liberi
D'un pericolo, che vi soprasta.
Van. Pur che noi siamo a tempo. *Gr.* No; di questo
V'assicur'io. Voi m'avete a giurare
Di far [1] due cose. *Van.* E così giuro. *Gr.* Come
Giurate voi, non [2] sapendo ancor, che?
Van. Giuro ciò che tu vuoi. *Gr.* Piano un poco; io
Non la'ntendo così. Voi giurerete
In prima di tacer sempre mai questo,
Ch'io vi dirò; e secondariamente
D'attenervene in tutto al mio consiglio,
Che sarà utile, e fedele, e senza
Passione. *Van.* E così giuro: deh cavami
Di questo affanno. *Gr.* E così giurate
Con la bocca, e col cuor nel miglior modo,

E

[1] *duo* [2] *sappiendo*

E nel più forte, che per voi si sappia
E possa. *For.* Dio me la mandi buona.
Gr. Voi conoscete, Vanni, questo Duti
Filiberti, che sta qua dirimpetto,
Ch'è venuto a Firenze poco fa
Da Vinegia. *Van.* Perchè? non lo conosco
Più là, che per buon dì, e per buon'anno,
E Dio t'aiuti, e ben ti venga. *For.* O Dio!
Gr. E dovete anche conoscer quel giovane
Suo allevato, ch'ha nome Fortunio.
Van. Fortunio? ah, sì sì, Fortunio; sì
Conoscol di veduta. *For.* Ah Granchio, Granchio!
Gr. Se voi avete occhi in testa, voi dovete
Anch'essere avvedutovi, che questo
Giovane è innamorato della vostra
Figliastra. *For.* O traditore! assassino!
Io non so chi mi tien ... *Van.* Della Clarice
Nostra? Oime! non io: questa è la prima
Parola. *Gr.* Or, per non menarvi in lunga,
Voi avete a saper, che questo giovane
Al fine, dopo lo avere in questo
Suo amor consumato più tempo
Senza profitto, ed avendo alle sue
Lettere, ed alle sue ambasciate
Avuta del continuo ripulsa,
Ed ultimatamente villanie,
E minacce. *For.* Uhh! *Van.* Oimè, Oimè,
Granchio! oimè! siam noi condotti a tanta
Disonestà? Lettere, eh? 'mbasciate
A casa un mio pari? sì, eh, eh?

Se

Se non ch'io ho giurato, io vorrei irmene
A gli Otto or or senza punto d'indugio.
Gr. Lasciatemi fornire. Questo giovane
Dunque, avendo provato [1] ogn'altro modo
Vano, per disperato s'è per ultimo
Gittato pazzamente a un partito
Pericoloso e bestiale, da mettere
Se, e voi in rovina, e la casa
Sua, e la vostra in un tempo medesimo.
Van. Tu mi trafiggi l'anima; Oimè!
For. Stupore, che è questo! *Gr.* Tanto può
Nelle torbide menti, e ne'focosi
Petti talor de gli alterati giovani
Questo amoroso furore. *For.* Ribaldo!
Parti, che e'la vada colorendo
Con parole magnifiche? via, va
Pur là. *Gr.* E per risolvervi in due
Parole, Vanni; sappiate, che questo
Giovane ha per ultimo partito
Eletto di volere in questa notte
Venire a trovare la fanciulla
Alla camera. *Van.* O Cielo, o Terra, o Dio,
O uomini, o anime dannate!
Gr. Piano. *For.* Oh, oh! E posso contenermi
Di non l'uccider subito? *Gr.* Se voi
Gridate, Vanni; io vi pianterò qui,
E lascerovvi [2] in asso: io ve lo dico.
Lasciatemi; che prima, ch'io vi lasci,
S'acconcerà ogni cosa. *Van.* Incredibile
Sfacciataggine! *Gr.* Ah sì, voi mi farete...

D *For.*

[1] *ogni* [2] *in Nasso*

For. O tradimento non udito già
Mai! *Gr.* Egli adunque avendo non so come
Spiato, che la donna voſtra alberga
Stanotte fuora, ha provviſto da mezza
Notte in là di calarſi là di dietro
Dal muro del voſtro orto nella corte;
E quivi innerpicando ſu per quello
Melarancio ſalire in ſul tettuccio
Della voſtra anticamera, e di quivi
Con una ſcala di ſeta condurſi
Al fineſtrin della camera della
Fanciulla; e quello con alcuni ſuoi
Argomenti cavato agevolmente
Di gangheri... io non ſo poi così
Bene, ch'e' s'abbia appunto diviſato
Tra ſe: baſta, che e cetera. *For.* Può eſſere,
[1] Che ſia ver quel, ch'io veggo? Gli è [2]parſo
Poco il contar, com'ella ſta; che anche
Ci ha aggiunti di bocca queſti caſi
Da forche. *Va.* Granchio, io mi ti raccomando
Tu m'hai chiuſa la bocca, tu m' hai mozze
Le braccia, tu mi hai tronche le gambe;
E finalmente io non mi poſſo muovere
Nè più qua, nè più là, che tu medeſimo
Ti diſponga. Conſigliami un po' tu,
Tu mi ſoccorri, e tu mi governa;
Sieti raccomandato l'onor mio,
Non voler conſentir, che io rimanga
Morto, e vituperato in eterno.
For. Io non credo già, che nell' inferno
Poſ-

[1] *Ch' e'* [2] *paruto*

Poſſa eſſer pena pari alla mia:
Gr. Vanni, vedete, non v'affaticate
A pregarmi; che io non ſon qui
Per altro, che per tor via queſto ſcandolo:
Ma vi convien, ſecondo la ſeconda
Promeſſa, in quanto al modo, governarvi;
Com'io vi [1]moſtrerrò. *Van.* [2]Se ci ſi pone
Rimedio, baſta. *Gr.* Ci ſi porrà ſenza
Fallo; e ſarà tal, che ſenza danno
Del giovane e per ora, e per ſempre
Sarete fuora d'un tanto pericolo.
For. Ora va poi, e fidati mai più
Al mondo di perſona che ſia. Oh!
Van. Non può ſapere, ſe non a chi tocca;
Di che dolcezza è privo chi ſi priva
Della conſolazion della vendetta:
Ma io non poſſo voler, ſe non quanto
Vuoi tu. *Gr.* Voi avete a ſapere,
Che ſopra queſto fatto io mi ſon' ito
Ben più di mille coſe ravvolgendo
Pel capo; e fra tante una ſola
Maſſimamente me ne piace nello
Animo; ed in quella, come in ſaldo
Fondamento, ho fermo finalmente
Il [3]penſiere; parendomi, ch'e'ſia
Proprio, come ſi ſuol dire in proverbio,
Un modo da ſalvar la capra, [4]e'cavoli.
Perciocchè [5]ogn'altro modo e ſpediente,
Che voi pigliaſte, o di ſcoprir la coſa
Al ſuo vecchio, o d'offenderlo altrimenti,

[1] *moſterrò* [2] *s' e'* [3] *penſiero* [4] *e i* [5] *ogni*

Sarebbe proprio un'andar col cembalo
In colombaia, e un far belle le piazze
Pubblicando la cosa; dove a questo
Modo ella vien seppellita in eterno.
Van. Mostrami quello, che tu vuoi ch'io faccia.
Gr. Questo Fortunio è un giovane, del quale
Sin qui 'n ogni altro suo affar non s'è
Veduto un'altro mai più rispettoso,
Più costumato, e più vergognoso,
E modesto. *Van.* A'segnali si conoscono
Le balle. *For.* Il gaglioffaccio si cred'ora
Darmi la soia, e volere alloppiarmi
Con le moine. *Gr.* E' pare una donzella;
La più bella maniera, le più dolci
Parole.. *Van.* Mele in bocca, e rasoio
A cintola. *For.* Ora a un tempo medesimo
Uccella me, e lui. *Gr.* Ma voi sapete,
Come dice la cronaca. *Van.* Non io.
Gr. Amore ha volto sottosopra spesso
Menti più salde, che non ha costui.
Ognuno ha a scappucciare una
Volta, e sciorre un tratto i bracchi, e fare
Una scappata, e correr questo mondo
Per suo; chi da giovane, e chi
Da vecchio, chi nelle piazze, chi nelle
Camere; e'nfine chi in una cosa,
E chi'n una altra. *Va.* Pena, ch' è la mia!
Gr. La pazzia in somma in questa parte è simile
Al mal Franzese; e chi non l'ha di qua,
Convien che l'abbia necessariamente

Nel-

Nell'altro mondo. Onde per non lasciare
Questo carico all'anima, si vede
Ispesso spesso, che qualch'uno ce la
Cala, e così dando di bello, che
Non par suo fatto, un po'di volta al canto
Lesta lesta, appigiona il cervello
All'umor, che gliel becchi; e taluno
Ne fa contratto libero. *Van.* Io sarò
Imprima morto. *Gr.* E perch'egli abbia il cibo
Quotidiano da nutrirsi, alcuno
Lo pastura d'umor di poesia,
Chi di musica, chi d'alchimia, chi
Di castellucci, chi di sogni; altri
D'albagia, chi di giuoco, chi d'amore.
For. Una volta io ne 'vuo' vedere il fine.
Van. O Dio, che struggimento! *Gr.* Ma di tutti
Questi l'amore è cura più sanabile;
Conciossia che egli ha molti rimedj
Appropriati, e mille medicine
Che son tutte potenti, e atte a farnelo
Svaporar via: gli sdegni, il timore,
La povertà, le prigionie, e'n somma
L'aver bisogno di pensare ad altro.
Van. Che passione è questa! *Gr.* Perocchè
L'amore è come l'aria, la quale entra
Dov'ella truova voto; ed ogni corpo,
Che sopraggiunga, si la può cavare
Di suo luogo. Però soleva dire
Colui, per ch'io ho nome, che l'amore
Era luogotenente de'pensieri

' vo'

Nel cervello. Adunque, acciò che io
Non aveſſi a pagare cinque ſoldi,
Voglio inferir ritornando a bottega,
Che queſta infermità di queſto giovane
Non è cura difficile, e che ſenza
Venire al taglio, o ad altro rimedio...
Van. Di grazia, Granchio, ſe tu vuoi, tocca
Della concluſion: tu mi tien proprio
In croce. Oimè, imè! *For.* Il gaglioffo ha
Meſſa la lingua in molle; s'imbriaca
Cicalando il poltron: penſa quel, ch'egli
Farà beendo! *Gr.* La concluſione
Si è queſta, che voi ſapete, Vanni,
Come dice Morgante, anzi Straſcino.
Sentito ho dir, che la virtù ſi truova
Nelle parole, e nell'erbe, e ne'ſaſſi.
Coſtui ſenza l'erbe, e ſenza i ſaſſi,
Solamente guarrà con le parole.
For. Arrecaſi per più diſpetto a ſcherzo
La mia cattività. *Van.* I ſaſſi, Granchio,
Farebbon me', che nulla. Che vuoi tu
Dunque? che io gli vada a parlare?
Gr. Coteſto no, ch'e'potrebbe negarvelo:
Io[1] vuo', che voi lo colghiate in ſul frodo.
Van. Ch'io lo colga in ſul frodo? Se'tu pazzo?
Gr. Diavol! che voi penſiate, che io voglia,
Che voi... voi mi fate venir voglia
Di ridere. Io voglio, che allora
Che e'vi[2] dee venire, voi con Tofano
Voſtro fattore lo ſtiate aſpettando
Nel giardino a piè del melarancio

[1] *vo'* [2] *dè*

Die-

Dietro a quel barbacane, in modo ch'egli
Non vi vegga: e toſto ch'e'comincia
A adattar gli ordigni, per volere
Salir ſu; voi inſieme col fattore
Gli uſciate addoſſo all'improvviſo, e quivi
Con parole, ed affronto, quale e'merita,
Ed in quel modo migliore, che voi
Saprete molto me'tener, che io
Non ſaprei immaginare, lo sgridiate,
Lo ſvergogniate, e lo minacciate
Di volere ſcoprire ogni coſa
Al ſuo vecchio. Egli lo teme ancor sì,
Ed è d'ingegno, com'io diſſi, tanto
Riſpettoſo e rimeſſo, che trovandoſi
Colto in sì gran fallo, e da sì ſubita
Vergogna quaſi deſto, il ſuo peccato
Riconoſcendo, vi ſi getterà
Subitamente a'piedi, e daravvi
Tante ſoddisfazioni, e sì fatte,
Che voi ſarete poi per ſempre certo
Del pentimento ſuo; e voi medeſimo
Verrete ad affermar di propria bocca
Che per lo 'nnanzi e' ſi potrebbe.. *Va.* Granchio,
Non più. *For.* Fuſſim'io pure ingannato.
Ma in qualunque modo .... *Van.* Poſto che
Coteſto tuo conſiglio mi piaceſſe
Per altro; oh part'egli però, ch'uno
Vecchio dell'età mia debba commetterſi
A coteſto pericol? coteſtui
E' giovane. Chi ſa? talor, trovandoſi

A quel termine, forſe gli potrebbono
Venir di matti capricci. Oh tu
Arai teco Tofano. Egli è vero;
Ma che ſo io, chi egli ſi ſia
Per menar ſeco anch'egli? no, no, no;
Io non ne [1] vuo' far nulla. *Gr.* Quando voi
Lo conoſceſte.. ma tant'è,'l ſoſpetto
Non ſi può armar. Ma ſtate; e' [2] ci è rimedio.
State alla inginocchiata, che rieſce
Su l'orto. Domin che l'uſcio, [3] e' ferri
Non vi dien ſicurtà, tanto che baſti?
Van. Oh queſto è poi un'altro dire: ma
Vedi, che ella non fuſſe una baia:
Che tu non mi faceſſi aver la mala
Notte a bel diletto. E'ci ſono
Di molti, che fanno arte di ficcare
Paſtinache; che ella non ti fuſſe
Da qualche nuovo peſce ſtata data
Ad intendere. Dimmi, che certezza
N'hai tu? *Gr.* Oh qui ti volev'io; tu m'hai
Levata via la gran difficultà:
Ell'è proprio caduta in grembo al zio.
Van. Che dì? *Gr.* Che n'ho quella maggior certezza,
Che ſe ne poſſa avere. Io lo ſo
Dal ſervidor medeſimo di caſa
Di Fortunio: il quale ſervidore
E' venuto per queſto effetto a torre
Da me in preſto una ſcala di feta;
Che e'ſapeva, ch'io ho fatta fare
Per mandarla di fuor, pur con licenza;

La

[1] *vo'* [2] *c'è* [3] *e i*

La [1] quale io gli preſtai, per far di poi
Quel, ch'io ho fatto; ma non però prima,
Ch'io m'ebbi fatta raccontar per ordine
Tutta la trama: che, eſſend'egli uno
Omicciato di poca levatura,
Non ebbi molto a ſtentar per cavargliele
Di bocca. *Van.* Tutto ſta bene, ma'n fatti,
Granchio, queſto tuo modo non.. egli ha..
E'mi ci par veder non ſo che, che
Non me lo può laſciar piacere affatto.
Non farebb'ei poſſibile trovare
Sei altri modi, ſenza laſciar correre?
Gr. Vanni, non ci penſate; che voi date,
Com'è dire, in nonnulla. Immaginatevi,
Che da tre ore in qua io non ho mai
Penſato ad altro; e ch'e'non è arzigogolo,
Che per ben voſtro, e ſuo io non abbia
Fantaſticato: ſtate ſicuriſſimo,
Ch'e'non c'è altro modo. *Van.* Sta a udire,
Granchio... ma faccia il peggio, ch'e'può;
Io ci provvederò. In ſomma, Granchio,
Io ho giurato, e voglio aver giurato.
Vedi; io lo farò ſopra di te.
Gr. Fatelo pur ſicuriſſimamente.
Van. E ſenza altro dir, poichè tu vuoi
Così, intorno alle cinque ore io
Me n'andrò al luogo detto, e farò quanto
Noi ſiam rimaſti. Ecci egli altro, che dire?
Gr. Sta bene. Ma ſapete voi quel ch'io
Vi ricordo? Ch'egli è freddo, e la notte

Maſ-

[1] *quale gli*

Maſſimamente; e voi ſete oramai
Pure aſſai bene oltre [2] con gli anni. *Van.* Come
[3] Vuoi tu, ch'io faccia? *Gr.* Che voi v'andiate
Ben rinvolto ne'panni; abbiate un buono
Cappello, buone pantufole, una
Buona pelliccia, e che voi non patiate
Freddo. *Va.* Cappello, e un paio di borzacchini
[4] Arò io; pelliccia, che [5] ſie'l caſo,
No, s'io non l'accattaſſi; che le mie
Son, come dire, da gottoſi, larghe,
Gravi, ed hanno, ſi può dir, lo ſtraſcico.
Io potrei anche rinvolgermi in una
Coltrice; ch'altrettanto mi potrei
Muover, nè più nè meno: ma ſe egli
Mi conveniſſe o correre, o ſaltare,
O fare altro, che ſo io? In ſomma
Io non voglio eſſere un pulcino nella
Stoppa. *Gr.* State; per Dio, che voi avete
Dato nella ventura voſtra: elle
Vi corron dietro ſtaſera. Io voglio
Accomodarvi d'una, che rinniego
Il mondo, s'ella non fu fatta a poſta
Per queſto effetto. Di qui a un poco
La porgerò alla Balia, ed acciocchè
Ella non poſſa inſoſpettir di nulla,
Glie le darò ſotto preteſto, ch'ella
Ne lievi certe macchie, ch'è la ſua
Maeſtria; e verrò a conſegnargliele
Su in caſa in preſenza voſtra; e voi
Poi, quando vorrete uſcir, moſtrando
Di

[1] *ſiete* [2] *cogli* [3] *Vuo'* [4] *Avrò* [5] *ſia*

Di penſarvi in un ſubito, diretele
Che ve la preſti. *For.* Coſtui adeſſo
Batte i trenta ducati per riſcuotere
La veſta. *Van.* Oh e'm'increſce, che tu ci [1] abbia
A aver tante brighe. Orsù alla buona
Ora ſia; qualche volta potrem noi
Riſtorarci. *Gr.* Appunto. Vanni, io uſo
Far così con gli amici. *Van.* Granmercè.
Ma dimmi un poco; Tofano [2] vuoi tu,
[3] Ch'ei ſappia anch'ei per quel, ch'io me lo meni?
Van. Nulla; oimè no: come? guardatevene,
Come dal fuoco. Ma eccolo appunto
Di qua con non ſo chi: io vi laſcio;
Io non [4] vuo' ch'e' ci vegga inſieme. Entratevene
Anche voi in caſa di grazia; che egli
Non pigliaſſe ſoſpetto. *Van.* Orsù a Dio.
Gr. Fortunio, vienne; io ti ragguaglierò.

SCENA TERZA.

Duti vecchio, Tofano fattore di Vanni.

TErra, che vai, uſa che truovi; dice
Il proverbio. Se qui è queſta uſanza,
Biſogna ſecondarla, ed accordarciſi.
Tof. Vedete; a eſſer teſtimone a ſcritte,
O a contratti, nè a comparatichi
In queſta terra, Duti, non ſi dice
Di no. *Dut.* L'uſanze invecchiate in fine
Doventan leggi. *Tof.* Sta ben; tuttavia
Ve-

[1] *abbi* [2] *vuo'* [3] *Ch'e'* [4] *vo'*

Vedendo, [1] ch'amendue avevam fretta,
Potevan ben chiamar due altri, che
Foſſero ſcioperati. Il caſo è,
Che per ordine della mia padrona
Io doveva eſſere in caſa innanzi
L'Avemmaria; e dee eſſer forſe
Già un'ora di notte, o poco meno.
Dut. Non iſtar dunque a perder tempo: A Dio.
Tof. Anch'io me n'andrò in caſa. Ma tu [2] ſei
Qui, lieta ſpeſa. Che ſtavi? a ſpiare
Novelle. Penſa, penſa, che chi cerca
D'udire i fatti d'altri, non può eſſere
Buono; che chi ſi ſente avere addoſſo
Il peccadiglio, tuttavia dubita
Ch'altri non dica qualche mal di lui.

SCENA QUARTA.

Fanticchio ragazzo, Tofano.

SI'; e chi piſcia chiaro, ſi fa beffe
Del medico; ideſt, perchè tu [2] ſei,
Tofano, uom groſſo, [3] ed agli uomini groſſi
Biſogna dar del macco a ioſa, intendi,
Che chi non dice male, non ſi cura
D'eſſere udito. Nell'udir ſon ſempre
Mille buon tagli. Non ſai tu quello
Ribobol della Balia? *Tof.* Qual, fraſchetta?
Fan. Va in piazza, e odi,
Torna'n caſa, e godi;

Boc-

[1] *ch'amenduo avavamo* [2] *ſe'* [3] *e*

Bocca chiuſa, e occhio aperto,
Non ne fu mai ignun diſerto.
Tof. Tu hai più faſci, ch'io non ho ritortole!
Fan. Non ti dich'io, poveretto, che tu
Ci [1] ſei a pigione in queſto mondo? Tofano,
Tu [1] ſei dal tempo di Bartolommeo;
Credi a me. Che hai tu? *Tof.* Cavezza! I paperi
Voglion menare a ber l'oche; o guarda,
S'ella va di rondone! Fa tuo conto,
Che io [2] t'arò a toccare a civetta.
Fan. Ella [3] ſarie la prima volta, ch'io
T' ho menato pel naſo, com'un bufolo.
Tof. E che sì, e che sì che, s'io ti metto
Le mani addoſſo, i battuti andranno
Innanzi alla Croce. *Fan.* Doh polmone!
S'io mi ti caccio ſotto.. Ma, o Tofano,
Laſciamo andar le baie; [4] vuoi tu, ch'io
Ti dica daddovero una coſa,
Che tu potreſti fare? e fareſti una
Opera ſanta? ma vedi.., *Tof.* Dì ſu,
Fan. Andare in qualche luogo a buſcare
Tre braccia di cavezza, e impiccarti.
Tof. [5] Deh figliuol di,..*Fan.* Al cor... Non iſcherzare
Co'ferri di bottega. *Tof.* Non colſe. *Fan.* Oh
Tofano; uh, uh, ghieu, tu grufoli,
Io dirò di Ser Criſtofano
Che fu avol d'Anticriſto;
Perchè'l [6] Diavol era un triſto
Lo rinchiuſe ſotto un cofano,
Tofano, Tofano, Tofano, Tofano.

Tofa-

[1] *ſe'* [2] *t'avrò* [3] *ſare'* [4] *vuo'* [5] *Doh* [6] *Diavolo*

Tofano, Tofano, Tofano, Tofano:
Crepa, ſcoppia. Io ſo, che tu allanfi.
Tof. Per la puttana di... *Fan.* Accendi, ch'ei
Sono al canto. Oh vanne in caſa, vanne
Bacchillone; che io ti ſo dire,
Che il padrone te ne vuol dare una
Canata, e che tu [1]n'arai un rabbuffo
D'una ſanta ragione: ch'è un'ora,
Ch'e' m'ha mandato qui a veder, s'io
Vedeva queſta gioia. *Tof.* Si voleva
Dirmelo, triſta coſa: va pur ſu;
Noi ci farem motto. Sempre mai
Non iſtà'l mal, dov'e'ſi poſa. *Fan.* Fuor che
A gli ſcrigniuti. *Tof.* E'ride. L'aſin bianco
Ti va a mulino. Al nome di Dio.
Fan. O vanne, vanne, ſguaiato; che ci hai
Fracido. Ma chi ſono queſti due,
Che ne vengono in qua? Fortunio, e'l Granchio
Per Dio. Laſciami ire a dirlo alla
Balia, s'ella voleſſe parlar loro.

SCENA QUINTA.

Fortunio, Granchio.

VEdi, vedi, ſe'l Diavolo è ſottile!
Gr. Che vuoi tu dir? *F.* Quel ch'io [2]vuo' dir? noi ſiamo
Stati a un dito per dar nel bargello.
Non vedeſtù'l mio vecchio, ch'appunt'ora
Entrava in caſa? io ve lo faceva
Due

[1] *n'avrai* [2] *vo'*

[1] Due ore fa. Un po', che noi vi fuſſimo
Badati più, ci carpiva in ſul furto,
Ch'e' non ci [2]arie campati l'uovo della
Aſcenſione. *Gr.* Or baſta; noi ſiam qui,
E la pelliccia c'è: queſta è la giuggiola.
For. La giuggiuola era quella. *Gr.* Sarà meglio,
Ch'io la porti alla Balia. *For.* A una a una,
Diſſe colui, che ferrava l'oche.
Granchio, facciamo un poco a bell'agio:
Noi ſarem ſempre a tempo a mandar male
Coteſta veſta. Io non ho ancor dietro
A queſto tuo ghiribizzo potuto
Cavarti pur di bocca una parola
Con le tanaglie. Infino a ora io
Non veggo, ch'e'ci ſia altro che male.
A te, Granchio, è baſtato di cavare
Vanni di caſa; e non ti [3]ſei curato
D'arder l'alloggiamento, poco, o nulla
Penſando, ch'io vi poſſa, o non vi poſſa
Tornar dell'altre volte poi. Diſcorri
Un poco, in che concetto io ſono entrato
La tua mercè a quel vecchio: rianda
Le coſe, che tu gli hai dette di me.
Oh, non v'andando tu... In tanto egli [4]aria
Pur fatta quella impreſſion: va cavagliele
Del capo tu. *Gr.* Fortunio, tu ſei giovane,
Perdonami. Ha'mi tu per così tondo
Di pelo, ch'io ti voglia imbarcare
Senza biſcotto? io non ſon uſo a mettere
Stoppia in aia. *For.* Se tu non mi dì altro,
Io

[1] *Du'* [2] *avre'* [3] *ſe'* [4] *avrà*

Io mi rimarrò nel mio credere.
Gr. Dicotel'io? o pur non te lo dico?
Io tel [1]vuo' dir; ma vedi, in [2]due parole,
E non mi ſtare a ricalcitrare;
Che noi ce n'andrem nell'infinito,
E non annoderemmo a fatica una
Concluſione in cento anni. In tanto...
For. Che vuoi tu fare? *Gr.* Mettermela indoſſo:
Che? penſi tu ch'io voglia farti dietro
Tutta ſera il fattore? Or odi. Il vecchio
Se n'andrà nella corte alle cinque ore
Con Tofano, ſecondo ch'io gli ho detto:
La Balia ti verrà ſubito a aprire
Queſto uſcio pianamente, e ti merrà
Dalla Clarice tua; con la quale
Stato che tu ſarai tre, o quattro ore
(Diavol ch'e' non ti baſti?) uſcira'tene
Pur da queſto uſcio, ov'io ſarò col Giuggiola
Tuo famiglio aſpettandoti, inſieme
Col qual Giuggiola tu ti calerai
Nel giardin qua di Vanni, appunto appunto
Com'io diſſi poco fa, che tu
Eri per fare. *For.* [3]Sei tu fuor di te?
Gr. Tu rompi il patto; io lo romperò anch'io.
Come tu [4]ſii tanto preſſo a Vanni,
Che tu penſi ch'e' poſſa bene udirti,
Faccendo viſta di tener per fermo
Di non eſſer ſentito da perſona,
Ti volterai al Giuggiola, ed in queſto
Tenor gli parlerai: Giuggiola, ora
Che

[1] *vo'* [2] *duo* [3] *ſe'* [4] *fie*

Tenor gli parlerai. Giuggiola, ora
Che noi ſiam qui, vogl'io aprirti quello,
A ch'io ci ſon venuto. [1]Sappia adunque,
Che un malvagio giovane di queſta
Città, avendo avute molte e molte
Ripulſe da una [2]nobile fanciulla
Ch'abita in queſta caſa, s'è per ultimo
Gittato al diſperato, ed al beſtiale.
Queſto ſi è di condurſi ſtanotte
Di queſto luogo con non ſo che ſcala
Di ſeta alla fineſtra della camera
Della fanciulla; Dio ſa con che animo.
E non ſo immaginarmi la cagione,
Che ſe lo muove a volere in queſto
Suo misfatto eſſer creduto me,
E parer me, e venirci col mio
Abito. Forſe perch'e' m'ha veduto
Guardare alcuna volta queſta giovane,
E per poterſi ſempre in ogni ſuo
Avvenimento ricoprir col mio
Mantello. Perchè tu hai a ſapere,
Giuggiola, che per queſto conto egli ha
Corrotto il Bruco famiglio del mio
Vecchio; nè ſolamente a queſto effetto
Gli ha cavati di mano de' miei panni,
Ma l'ha mandato a queſto Granchio qua
Noſtro vicino a torre in preſto certa
Scala di ſeta, [3]facendogli a credere
Che la voglia per me, di me dicendogli
Appunto tutto quello, che del peſſimo
E Gio-

[1] *Sappi* [2] *nobil* [3] *faccendogli*

Giovane s'è vergognato a ſcoprirgli.
Il qual ragionamento ſtamattina
Di luogo, ch'io non era veduto,
Da loro, com'ha voluto la buona
Ventura mia, e la mia innocenza,
Mi ſon' io abbattuto a udire.
Ora per l'onor mio, e perciocchè
Così ricerca la neceſſità
Preſente, io voglio che noi l'attendiamo
Qui; e quando e' ci venga, e s' apparecchi
D'alcuna novità, tu farai quello,
Che vedrai fare a me. Queſte, Fortunio,
O ſimili ſaran le tue parole;
Le quali udendo Vanni, verrà ſubito
Ad abbracciarti, ed a farti mille
Carezze. Tu te ne verrai ſeco
Fuora per queſta porta, dove io
Me gli farò incontra, come ſe
Io ſia ſtato gran pezzo alla veletta,
Per ovviar biſognando agli [1]ſcandoli;
E mi farò dar la veſta da Vanni,
Il qual non n'è per far parola; onde
Eſpugnata così la geloſia
Del vecchio, e fatta quaſi contramminia
Alla ruffiana corteſia della
Balia, ce ne ritorneremo a caſa
Con vittoria, e con preda in un medeſimo
Tempo. Che ne dì tu? *For.* Una belliſſima
Invenzion mi pare ella alla fede;
E mi ridico del tutto. E' non c'è
Al-

[1] *ſcandali*

Altro... Ma che? ed anche queſto poi
Non è coſa... Sì sì, non vuol dir nulla.
In ſomma, Granchio, e' non ſi poteva
Penſar meglio. Ogni altro modo era
Un come voler [1]dar un pugno in cielo.
Egli non ſi ſarebbe mai cavato
Di quella caſa altrimenti. Ma in quanto
Alla Balia, non fare aſſegnamento
Ch'io ſia per comportar, ch' e' ſe le manchi
D'un iota pur di quel ch'io l'ho promeſſo.
Gr. Il riaver la veſta non per queſto
Ti ſtrignerà, che tu debba mancarle.
Baſta, tu vedi; s'ella ſi fa netta...
Ei ſi ſuol dir, ch'e'non ſi può avere
De'peſci ſenza immollarſi. Qui s'ha
Il peſce ſenza la liſche, e le roſe
Senza le ſpine. *For.* Che più, Granchio? In ſomma
Io ſon pronto a rappreſentarmi
In campo, ed appiccar la miſchia ſempre
Che tu mi vuoi. *Gr.* Daddovero? Credotelo,
Laſagnone. Ma dì 'l vero, Fortunio;
Non ſon'io un minchione a irmi a queſta
Foggia, come ſe proprio e'mi paia
Non avere de'miei a baſtanza,
Comperando i faſtidj, e le brighe
D'altrui quaſi a danar contanti? *For.* Granchio,
Egli è dovere, che gli uomini ſieno,
Non altrimenti che gli ſcudi, ſpeſi
Per quel ch'e' vagliono; e color che ſanno
Per ſe e per altrui, anche per ſe

[1] *dare*

E per altrui s'adoprino. *Gr.* Se'l fatto
Steſſe così, felice il mondo! queſto
Sì che ſarebbe bene il ſecol d'oro.
Ma come le monete ſpeſſe volte
Si falſano, e ſi toſano; e gli ſcudi
Non ſono a lega, e non corron ſempre
Mai per quel che veramente vagliono,
Così avvien de gli uomini. Ma dimmi;
[1]Sei tu or chiaro? non ſon'io quel Granchio,
Ch'io mi vantava? conoſci tu ora,
Fortunio, ove volevan riuſcire
Gli andirivieni, le 'nvolture, e i tanti
Caſtelli in aria? *For.* Granchio, io ti confeſſo,
Ch'io non ho mai [2]veduta a' miei dì tela
Nè diſegnata con maggior giudizio,
Nè ordita, e ripiena con più arte
Di queſta tua: ond'io per me ti do
Il vanto, e la corona; e ti darei,
Se ſteſſe a me, lo ſcettro e'l principato
Di quanti valent'uomini.. *Gr.* Or così,
Fortunio, bene; or mi piaci tu:
Seguita pur, che tu dì tanto bene
Del mondo. *For.* Ond'io vorrei, e ſarei d'animo,
Se tu voleſſi, imitando gli antichi,
A ogni modo a perpetua memoria
Di queſto fatto aggiugnerti un cognome
Dal nome qui di Vanni. *Gr.* Io non vorrei
Laſciare il mio per quel dell' Arcifanfano
Di Baldacco. Non hai tu letto quello,
Che 'ntorno al mio cognome laſciò ſcritto
Menicuccio Rubèo, buona memoria,

[1] *Se'* [2] *veduto*

Che

Che faceva i lamenti? *For.* Io non ſo altro
Tuo cognome, che Granchio. *G.* Io ſon chiamato
Granchio Balena: *For.* Colui, che ti poſe
Coteſto nome, doveva aver l'occhio
A nominarti per un nuovo peſce;
O 'forſe ſei della ſchiatta del fante
Di Fra Cipolla, ch'ebbe anch'ei coteſto
Cognome di Balena. *Gr.* Per niuno
Di coteſti riſpetti veramente:
Ma per la ſomiglianza, che io ho
Con [2]amendue queſti peſci. Perciocchè
In prima io ho due bocche, [3] com'il granchio;
Il che in [4] due modi s'interpreta; o vuoi,
Perchè io ciarlo, e diluvio per due;
O pur perchè, s'e' m'occorre menare
Mai parole tra due, io ho ſempre
Due bocche, ed uſo dir ſempre il roveſcio
All'un, ch'all'altro. Come per [5]eſempio;
S'io ſarò teco, i'ti dirò ogni
Male di Vanni, e [6]moſtrerrotti ogn'ora
Di volerlo ingannare; e poco appreſſo,
S'io m'avveniſſi in Vanni, io gli direi
Altrettanto di te, nè più nè meno:
For. Queſto ſi fa per non eſſer così
Da ognuno oppoſtato. *Gr.* Il granchio poi
Dinota gravità: queſta è mia propria
Virtù; ſono i miei modi, il mio procedere
La gravità ritratta al naturale:
Il granchio morde, s'altri non lo piglia

[1] *forſe della* [2] *amenduo* [3] *come'l* [4] *duo* [5] *eſemplo*
[6] *moſterrotti ogni*

In deſtro modo; io, s'altri non mi piglia
Con doni, o con luſinghe, vincerei
In queſta parte i cani arrabbiati.
Il Granchio è tutto pieno di ſcarſelle,
E ſcarſellini, e di ripoſtigli. Io
Ho più ſaccaie, e più boſſoletti,
Ed alberelli, che non ebbe mai
Cantambanco. Il Granchio oltra di ciò
Ha quella caſſa. Ma che perdimento
Di tempo è queſto? In ſomma io ho, Fortunio,
Tutte le qualità vere, e diſtinte
Del Granchio appunto; ma in grado sì,
Tra i granchj eccellente, ch'e'me n'è
Venuto degnamente dopo queſto
Secondo nome di Balena; quaſi
Ch'io ſia proprio tra i granchj una Balena;
Come ſe tu dirai, tra le formiche
[a] Uno Elefante. *For.* Ah, ah! Or baſta che,
Laſciando ſtar le [2]ciancie, tu ti [3]ſei
In queſta coſa portato da Granchio,
E da Balena. *Gr.* D'altro che d'allodole
Vorrei io paſturarmi; elle ſon cibo
Da gran maeſtri, e non da me: Fortunio,
Io mi nutriſco di cibi più groſſi.
For. Granchio, tu ſai, oltr' a quel ch'io t'ho dato,
Quel, ch'io t'ho già promeſſo. *Gr.* Io lo ſo,
E ne ſon contentiſſimo. Ma tu
Hai tu penſato infin quel, che tu [4]voglia
Fare? *For.* Che altro, che darci la fede
Segretamente, e ſpoſarci? *Gr.* E poi?
For.

[1] *Un'* [2] *ciance* [3] *ſe'* [4] *vuogli*

For. Segua che vuole. *Gr.* E' converrà pure,
Che tu vada a Vinegia. *For.* O a Vinegia,
O a capo al mondo; coſa fatta capo
Ha: qualche coſa fia, qualche ſeſto
Ci ſi piglierà egli. *Gr.* Io ho paura,
Che tu non vi [1]ſtia troppo, e che'l tempo
Non t'inganni. *For.* Niente. *Gr.* Orsù vattene
In caſa mia, e quivi aſpettami. Io
Voglio andare ora a ſgravarmi di queſto
Peſo di queſta veſta, ed avvertire
La Balia in parte di queſto mio nuovo
Diſegno. *For.* Oh, ſe tu gliele vuoi porgere
In preſenza di Vanni? *Gr.* Troverrò
Modo ben io di tirarla da parte,
Non dubitare. *For.* Oh donde vai tu?
Gr. Da queſt'altro uſcio. O notte feliciſſima!
Io ho paura, che e' non mi manchi
La vita in queſto mezzo, e di non vivere
Tanto, che io mi conduca a fruire,
Ed a guſtar tanta beatitudine.

Il fine del ſecondo Atto.

[1] *ſtii*

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Granchio, e Fortunio.

LE cinque ſon ſonate un pezzo fa;
La Balia non può ſtare a venir giù.
For. O Dio! che penſieri ſono i miei?
Io ho paura, che in queſto mezzo...
Gr. Non venga finimondo. *For.* Per Dio, Granchio,
Ch'io non vorrei morirmi. *Gr.* Io non lo poſſo
Credere. *For.* In queſto ſpazio, ſolamente
Per queſto, e non per altro. E ſe toſto
Ch'egli mi converrà laſciar la vita
Mia, io cadeſſi morto ſubito.
Gr. Sopra di me, che, laſciando la vita,
Tu ti morreſti ſubito. *For.* Tu [1]ſei
Sempre in ſu le medeſime; ed io
Ti dico, Granchio, che ſe io moriſſi
Subito... *Gr.* Te ne ſaperrebbe male.
For. No; non ne volterei la man ſozzopra.
Gr. Chi ſa? de gli altri aſſai ci ſono ſtati,
Ch'hanno avuto manco agio. Fanfaluche
D'innamorati. *For.* Stu ſapeſſi, Granchio,
Come le gambe or mi ſi ripiegano
Sotto. *Gr.* Si vuole ſtar ſenza mangiare
I giorni interi, come tu fai. *For.* D'altre
Vivande ſi nutriſce il mio cuore: io
Mi

[1] *ſe'*

Mi paſco. *Gr.* Come il caval del Ciolla.
For. Di nettare, e d'ambroſia. *Gr.* Se l'ambroſia
In cielo ſono le ricotte in terra,
Come già diſſe un'omaccion dabene,
Ella non è ereſia. A me pare,
Che nel nutrirſi gli amanti ſien come
Le cicale; che quelli, come queſte,
Si paſcon d'aria, di caldo, e di canti.
For. Tu hai bel tempo tu, Granchio. *Gr.* Più bello,
Che colui, che fa le cialde. Tale
L'aveſſer... ve', ſono ſtato per dirlo.
For. Io ti dico, che s'io aveſſi a ire
A dar l'aſſalto a una rocca... *Gr.* Tu
Fareſti come Giordano, e chi t'ode.
For. Se io m'aveſſi a preſentare a una
Batteria... *Gr.* Volentier dareſti quella
Cura a [1]uno altro. *For.* Ed all'eſpugnazione
D'una città. *Gr.* Non fareſti sì pazzo,
Che tu v'andaſſi mai. *For.* Io non ſarei
A mille miglia... *Gr.* Pur veduto preſſo
A quelle parti. *For.* Travagliato, quanto
Io ſono adeſſo: e non mi metterebbe
Tanto penſiero'l gran Turco, ſe io
Me gli aveſſi ora a preſentare innanzi,
Quanto mi mette la Clarice. *Gr.* E [2]ſei
Uomo: oh penſa dunque, quanto tu
All'incontro ne [3]dei mettere a lei,
Che è donna. Che prode duellante!
S'accaſcia per la via; penſa quello,
Che e' farà poi in campo. Non temere;
Fa

[1] *un'* [2] *ſe'* [3] *de'*

Fa buon cuor, valent'uomo: ſta ſicuro,
Che tu [1] ſei in queſto abbattimento
Per reſtare al di ſopra a ogni modo.
Si sbigottiſce a parlar a una femmina!
Che farebb'egli a mangiar 'n un convento?
Ma ferma; ſenti l'uſcio. Ecco la Balia.

SCENA SECONDA.

Balia, Fortunio, Granchio.

ZI, zi, zi, zi, *For.* Oh Granchio. *Bal.* [2] Sete voi
Voi? *Gr.* Già fummo: or non ſiam più nè fummo,
Nè brace. *Bal.* Zitto, parla piano. E' queſti
Fortunio? *Gr.* No. *Bal.* Oimè, triſta a me!
Chi è egli? *Fort.* Eh, e' vuol la baia. Io ſono
Fortunio sì, madonna. *Bal.* Eh chiacchierone!
Penſa, penſa... Orsù entrate a voſtra poſta.
La caſa è tutta libera, e poſſiamla
Correr tutta per noſtra. *Gr.* E' ſono uſciti,
Eh? e quant'è? *Bal.* E' tanto, ch'e' potrebbono
Agiatamente aver.. *Gr.* Dinoccolato
Il collo. *Bal.* Come 'l collo? Domin fallo.
Gr. E' non ſono eſauditi i buoni. In ſomma
La caſa è sgombera, eh? *Bal.* Com' uno ſpecchio.
Gr. Bella ſimilitudine! *Bal.* Ma tu
Non ſai: egli ha voluto, ch'io gli preſti
Quella veſta; e non ho potuto fare
Di manco. *Gr.* Tu non dovevi preſtargliele.
Bal. Sì; e tu non dovevi, bighellone,

Dar-

[1] *ſe'* [2] *ſiete*

Darmela, ch'e' vedeſſe. *Gr.* Orsù [1]facci' ella,
Abbiane cura, e baſta. Ma ſai tu
Quel che tu fai? come voi [2]ſete
Su 'n caſa, non laſciar di ſerrar l'uſcio
Di mezza ſcala, ſai? per ogni buono
Riſpetto. *Bal.* No, non ci fondiam ſu queſto.
Stu non [3]ſei certo, ch'e' ſien fuor di caſa
Per parecchie ore almen, non me ne fare
Impacciare. *Gr.* Tu [4]dei creder, ch'io ſia
Pazzo. Ma fallo ſol per buona uſanza;
Chi ben ſerra, ben truova. *Bal.* Orsù Fortunio,
Venite; voi non parlate? Voi
Mi parete ſtaſera un'uom da ſarti.
Ch'avete voi? *For.* Ho occupato l'animo
Nella contemplazion della mia vera
Felicità. *Bal.* Oh che parole! *For.* O notte
Giorno della mia vita! vita della
Beata luce mia! diſgombramento
Di tutte le mie tenebre! O ſole,
Perchè non [3]ſei tu ſpento in eterno?
Affinchè queſta notte, divenendone
Perpetua, con la ſua perpetuanza
Venga a perpetuar perpetuamente
Il mio bene? *Gr.* Ah, ah! Io ne diſgrazio
L'Unico, e 'l Tibaldeo, non che 'l Ceo,
E 'l Serafino, e l'Altiſſimo. Ma
[5]Sai tu, Fortunio? ricordati bene
Dell'uſignuol di Ricciardo Manardi.
Balia, e' biſogna, per dirti, ch'a queſto
Tu ci [6]abbia l'occhio tu; che da [7]quattro ore

In

[1] *faccia* [2] *ſiete ſu In* [3] *ſe'* [4] *de'* [5] *Sa'* [6] *abbi* [7] *quattr'*

In là il Vecchio sarà in casa. *For.* Dubiti
Tu, ch' io sia pazzo? *Gr.* Non io non ne dubito.
Bal. Lascia pur fare a me. Entrate. *For.* Granchio,
Tu sarai... *Gr.* [1]Dove i' ti dissi. *For.* Sta bene.
A Dio. *Gr.* Buona notte. Egli è intanato;
Ed io sento venir gente di qua.
Lasciamene ir fino in casa, e vedere
Se io potessi pur almen dormire
[2]Due ore, per poter poi esser qui.

SCENA TERZA.

Carpigna ladro.

Ciò ch' io veggo, ciò ch' io odo, ciò ch' io
Sento, mi fa raccapricciare. Ogni
Cosa mi par prigione, mi par birri,
Mi par forche. Io non so, ch' io m' abbia più
Del solito. S' io veggo un' ombra, io tremo
Com' una foglia, e vo tutto sozzopra;
Parendomi ch' e' sia 'l bargel: s' io odo
Ronzare una zanzara, io mi rimescolo
Tutto quanto, e mi pare [3]che non debba
Potere essere altro che la Corte,
Che bisbigli tra se del fatto mio;
Consigliandosi forse, come debba
Menarmene. Se ei mi s' attraversa
Un fil di paglia pur [4]tra' piedi, subito
Mi riscuoto, e lo stimo un laccio tesomi
Dalla famiglia pur per arrestarmi.

In

[1] *Dov'io* [2] *Du'* [3] *ch'e'* [4] *tra i*

In fatti chi trovò prima questa arte
Del vivere alla busca, e questa bella
Industria del far suo quel d' altrui;
[1]Se non si può negar, [2]che fusse uom d'alto
Ingegno, e vigilante, e sollecito;
Convien dir, ch' egli tentò mare molto
Pericoloso. Così lasciò già
Scritto cantando Busbaccon dall' Aquila
Truffatore, e poeta [3]a i nostri tempi
Sovrano. Ma oimè! la porta appunto
Di questa casa s' apre. Egli è 'l ragazzo,
Che debbe andare in volta a [4]frugnolo,
Sentendo ognuno addormentato. Sì
Sì, dappoi ch' e' lo serra, non può essere
Altrimenti. Orsù qui non è da stare
A perder tempo: meglio è gettarmi alla
Impresa, mentre che egli sta fuora.

SCENA QUARTA.

Fanticchio ragazzo.

MOccicone! baccellone!
Maccherone! mestolone!
Oh oh, che cose stempiate! Un giovane
Di quella fatta, ch' è grande com' uno
Birro, condursi solamente a questo
Effetto con una fanciulla in una
Camera a solo a sol senza sospetto;
E starsi a denti secchi, e con le mani

Cor-

[1] *S'e'* [2] *ch'e'* [3] *a'* [4] *frugnuolo*

Corteſi com' un boto, aſpettando
Quaſi a bocca aperta le laſagne,
Che gli piovano in gola? Oh che coſe
Ladre! Oh che piacere sbardellato
E' lo ſtare a vederlo da quel feſſo
Dell' uſcio ſu! Che paroline ſenza
Pro! Che ſoſpiri gittati al vento! Egli
Non ardiſce, non ch' altro, di toccarle
La mano. E forſe che madonna Balia
Non ha dato loro agio. A fatica
Ve l' aveſſe ella dentro, ch' ella ſubito
Se ne sbucò di camera. Che io,
Or che la Liſa dorme, e che io ho
Queſto po' d'agio e di riſquitto, voglia
Far, come lor; non lo farebbe appena
La puttana del canchero. Io voglio
Andar [1]carneſcialando qua e là
Per le taverne, alle mondane, e dove
Ben mi verrà; e ſe la Balia abbia
Biſogno di me, vada, e sì mi venga
Dietro, com' io ſon ito dietro a lei,
Qualor biſogno mai me n' è venuto.
„ Una vecchia mi vagheggia
„ Vizza, e ſecca infino all' oſſo;
„ Non ha tanta carne addoſſo,
„ Che sfamaſſe una marmeggia.
„ Una vecchia mi vagheggia.

SCE-

[1] *carnaſcialando*

SCENA QUINTA.

Balia, Fanticchio.

O Fanticchio, Fanticchio; tu non odi?
Fanticchio, a chi dich' io? *Fan.* Chi è quel tanto
Temerario, e sì poco curante
Della ſalute ſua, che ardiſce
Così di por bocca al mio nome? Oh [1]ſete
Voi, Mona Petornella? Altri che tu
Era ſpedito ſubito. *Bal.* Fanticchio,
Pon da canto il burlare, che noi ſiamo
Rovinati, ſe tu non corri ſubito.
Corri, toſto, via, vola. Dove corri
Tu? ſa'lo tu? *Fan.* Non io. *Bal.* Cervel d' oca!
Corri per un.. per un.. come ſi chiamano
Eglino in malora que', ch' acconciano
Le toppe? per.. *Fa.* Per un magnano. *Ba.* E menalo
Subito qui. *Fan.* Perchè? Oimè, Balia!
Siam noi ſcoperti? ecci nulla di rotto?
Bal. Rovinati da' fondamenti ſiamo
Tu, ed io, e tutta queſta caſa,
Se tu non meni or or qui un magnano.
La Clarice s' è chiuſa con Fortunio
Diſavvedutamente nella camera
Della ſaracineſca, della quale
Solamente il padrone tien la chiave,
Come tu ſai; e ſenza non ci ha modo
D' aprirla. Corri via di grazia, corri;

Che

[1] *ſiete*

Che la preſtezza, e non altro ci può
Aiutare. *Fan.* Che poco avvedimento!
Si rinnegherà 'l mondo a cavar fuora
Un magnano a queſt'otta, per timore
Della guardia. Io ne farò ogni sforzo,
E tenterò con un mio amico; ſe
Io non approderrò, io alzerò i mazzi.
Bal. No no, Fanticchio, nulla; non reſtare
In tutti i modi di tornare: alla
Fine, alla fine 'ſo ben io. Torna
Preſto. *Fan.* I'ſarò, ve', prima qua, che là!
Bal. In queſto mentre io andrò 'n caſa a fare
Sperienza di quante chiavi v'ha.
Ma, o Dio, oimè! che gran romore
Sent'io in caſa? Io ſono ſpacciata, io
Son morta; io odo la voce di [2]Vanni:
Ora è quella di Tofano. O [3]ſciagurata
A me! Io ſento tumulto all'altro uſcio.
Eccoti, ch'egli sbiettan di qua. Io
Non ſon più a tempo a fuggirmene fuora.
Laſciami andare a veder di naſcondermi
In qualche bugigattolo ſu in caſa.

SCENA SESTA.

Vanni, Carpigna, Tofano.

AL ladro, al ladro. Correte, correte;
Correte al ladro. Al ladro, al ladro. *Car.* Orsù
Qui biſogna far getto, e cercare
Di

[1] *io ſo* [2] *Vanni Ora, e* [3] *ſciaurata*

Di ſalvar le perſone. Queſta è troppo
Gran tempeſta: la barca non potrebbe
Reſiſtere. *Tof.* Padron, venite ſu,
Venitene; e' s'è trovato il ladro;
Venitene, venitene. *Van.* Oimè!
Oimè! aiuto, aiuto; io ſon caſcato,
Io non poſſo rizzarmi. *Tof.* O padrone,
Confortatevi; il ladro è nella trappola.
Ma ch'avete voi fatto? *Van.* Son caduto;
Nol vedi tu in mal'ora? Il ribaldo
Al fin vedendo la mala parata,
Gettò 'l fardello; ed io v'ho dato dentro,
E ſon caduto. Diavol, che tu 'ſia
Cieco; che ſtai tu a penſare? *Tof.* Penſo,
Ch'io non v'intendo. Chi ha poſto qui
Queſto fardello? *Van.* Il ladro, mentre che
E' ſi fuggiva. Non odi tu? *Tof.* Il ladro?
Il ladro s'è rinchiuſo nella camera
Della ſaracineſca, e ſe egli
Non è uſcito per negromanzia...
Van. Io ti dico, che 'l ladro s'è fuggito.
Son'io pazzo? *Tof.* Saranno ſtati due
Adunque. Io ſo, ch'e'n'è un ſu rinchiuſo
Con la Clarice, dove io v'ho detto;
Ch'io l'ho udito, e veduto da uno
Feſſo dell'uſcio. *Van.* Con la Clarice, eh?
Tof. Abbiatelo per certo. *Van.* O sfortunato
Me! *Tof.* Corriam ſu, che per diſperazione
Egli non le faceſſe villania.
Van. O tribolato vecchio! Hai tu 'l fardello?

[1] *ſie*

Tof. Hollo. Che accidenti ſtravaganti
Son queſti! Ma deh ſtate un poco; ecc' uno
Che viene in qua. *Van.* Vienne in malora; tu
[1] Vuoi tanto ſtar, ch' egli ammazzi colei.

SCENA SETTIMA.

Granchio, Duti.

IO ho ſentito un gran romore, ed ora
Veggo entrar gente qua in caſa Vanni.
Iddio ci aiuti. Ma chi ſarà, ch' apre
Così l' uſcio di Duti? Egli è Duti
Steſſo, per Dio. Che domin vorrà dire
Queſto ſuo uſcire a queſto modo
A mezza notte di caſa? *Dut.* Cercate
In tanto voi per tutta la caſa
Minutamente, nelle ſtalle, nelle
Cantine, tra le legne, nel pollaio,
Nel granaio, ſu 'l palco delle mele;
E non laſciate fogna, armario, caſſa,
O magazzino, o buco, o ripoſtiglio,
Che voi non roviſtiate, e non guardiate
Con ogni diligenza; e ſopra tutto
Stangate ben le fineſtre, e ſerrate
Gli uſcj a ſtanghetta; che ſe pure e' fuſſe
Nella trappola, ei non abbia gretola
Da potere sbucare. In tanto io
Starò un po' a ſpiar, s' io ne ſentiſſi
Buzzichio alcuno per la via,

O

[1] *Vuo'*

O per ventura bisbigliarne nulla
Qui 'ntorno per la vicinanza. In fatti
Ella mi par troppo oſtica, e non poſſo
Ingozzarla, ch' e' m' abbia così a eſſere
Stata levata ſu una pelliccia
Per miracolo, e non veder nè come,
Nè quando, nè da chi ella mi poſſa
Eſſere ſtata tolta. *Gr.* Oh ve', dove
E' l' aveva! Il ſozio ha ritrovato
Già, che la veſta gli manca. Ma come
Può [1] eſſere queſto, che gli ſia tocco
Così queſto capriccio in ſu le ſei,
D' andare a rivedere i magazzini?
Che giurerei, ch' egli è un meſe, ch' egli
Non v'ha pur mai penſato. *Dut.* Il caſo è, che,
S' io non ſentiva quel romore nella
Via, e quel gridare Accorr' uomo
Al ladro al ladro, e' m'arebbe potuto
Votar la caſa affatto; ch' io per me
A queſt' ora [2] arei legato l' aſino;
Non che egli mi fuſſe mai venuta
Fantaſia d' ire a rifruſtar le caſſe.
Ma che ſtò io a perder tempo, ch' io
Non grido a ciel? ch'io non chiamo in ſoccorſo
Tutta la vicinanza? Debbo io
Però patire di laſciarmi andare
A queſto modo in caramuſcina una
Veſta tal? che la pelle ſolamenre
Mi coſta meglio, che cento fiorini
D' oro; ſenza ch' io metta ſottoſopra

F 2 Fi-

[1] *eſſer* [2] *avrei*

Firenze? Io ſon per mettere a ſoqquadro
Ciò ch'è, ed irmene agli Otto, e ricorrere
A Su' Eccellenza, e per fare ogni male,
Per riavere il mio; che cencinquanta
Scudi non ſon boccone da laſciarſelo
Tor di bocca così per una favola.
Io ho ſudato, e ſtentato, e toltomi
Preſſo che 'l pan di bocca qualche volta
Due anni, o tre per guadagnargli, e bene
Speſſo m'è accaduto avergli meſſi
Poi al di ſotto. Cencinquanta ſcudi?
Cacaſabato! e' ſono il ſangue mio.
Ma che [1]fo io qui? e' ſarà forſe
Meglio, che io me ne vada di qua
Infino a caſa queſto Granchio noſtro
Vicino, che mi par perſona molto
Amorevole. *Gr.* Ah, ah! O che mirabile
Giudizio! Va poi tu, e fatti beffe
Della filoſomia. *Dut.* Per conſigliarmene
Un po' ſeco, e veder ſe, mentre il male
E' freſco per ancor, ci ſi poteſſe
Pigliar qualche rimedio. *Gr.* E' ſe ne va
A caſa mia difilato. Che fo?
Vogli io dietro? Eh che vogl' io andare
Anch' io cercando del mal, come i medici?
Egli [2]arà agio a picchiar; picchi tanto,
Ch' e' vi laſci le braccia. Ma queſto uſcio
S'apre. Che ſarà mai ſtanotte? Ell'è
La Balia. Balia, ecci nulla di nuovo?

SCE-

[1] *ſo qui* [2] *avrà*

SCENA OTTAVA:

Balia, Granchio:

O Granchio, noi ſiam morti, noi ſiamo
Spacciati, noi non abbiamo ſcampo:
Biſogna a forza, che tutti ſtanotte
Capitiam male. *Gr.* Che cos'è? Di ſu:
Il Vecchio finalmente, ch'è tornato
In caſa; che? *Bal.* E tornato, ha carpito
Il povero Fortunio, ed ora l'ha
Laſciato chiuſo in quella ſtanza. *Gr.* [1]Colla
Clarice, eh? *Bal.* Sì, to' ſu! la Clarice
N'hanno e' cavata, e rinchiuſa anche lei
Sola in un'altra. *Gr.* E Fortunio s'è ſtato
Com'un fantoccio con le mani a cintola?
E non gli è dato il cuore di ſforzare
L'uſcio di quella camera, ed uſcirſene
A lor diſpetto? Il vecchio non aveva
Già feco altri, che Tofano. *Bal.* E queſti
[2]Suoi pigionali, che di nuovo abitano
Qua dirimpetto al ſuo uſcio di dietro;
Che gli chiamò per queſto ſol, pur come
Se Fortunio vi fuſſe per rubare.
Gr. Umbè in fatti com'è ell'ita, Balia?
Bal. Diſcoſtiamci da caſa. Un traditore
D'un ladro, un ladro maladetto ſolo,
Granchio, è ſtata la cagion del noſtro
Diſfacimento. *Gr.* Com'un ladro? *Bal.* Un ladro

[1] *Con la* [2] *Suo'*

Sì, che per noſtra ſciagura, appunto
Mentre che Vanni, e Tofano dovevano
Eſſere ad aſpettare alla fineſtra
Inginocchiata dell' orto, era quaſi,
Prima ch'e' foſſe viſto, innalberando
Su per quel melarancio, che tu ſai,
Salito in ſul verone. Il qual veduto
Finalmente da loro, e ſeguitato
Per la ſcala del palco fu cagione
Che Tofano, cercandone, ſcoperſe
Fortunio, e non lui. La ſuſtanzia,
Granchio, ſi è, che noi ſiam rovinati,
E non abbiam rimedio. Che [1]vuoi tu
Cercar più là? *Gr.* A queſto modo e'gli hanno
Colti, eh? *Bal.* Colti non cred'io già,
Ch'e'gli poſſano avere in ſu coſa
Neſſuna, che oneſta non ſia; ch'io
So, ch'i'era ſtata infino allora a uno
Feſſo dell'uſcio, donde io vedeva
Ogni minima coſa. Ma va, e fannegli
Capaci tu! che'n queſte cole tenere
Appunto tanto val l'opinione,
Ed il ſoſpetto, quanto la certezza,
E la verità. Baſta ſolo il dire,
Ch'e's'è trovato un garzon con una
Fanciulla: il reſto mi ſo io, dice
Ognuno, e non ſi cerca poi più là.
E s'e'non ha fatto altro, haſſi quel manco.
Gr. Oh in fatti, quando le coſe hanno a ire
Male, e'ſi rompe il collo in un filo

Di

[1] *vuo'*

Di paglia, e s'affoga in un bicchiere
D'acqua. Io [1]vuo' morire, ſe coteſto
Ladro, che tu dì, Balia, non è ſtato
Il Carpigna. Ma che ragionamenti
Senti tu ire attorno? *Bal.* I peggiori,
Granchio, che per noi poſſano eſſer; forche,
Galee, gogne, mitere, e coſe..
Gr. Ed in ſu che la fondano? *Bal.* In ſu più
Coſe: ma ſopra tutto in ſu la ſcala,
Che e'v'hanno trovato. *Gr.* Quale ſcala?
Di che ſcala dì tu? *Bal.* La ſcala, che
Per fretta il ladro vi laſciò attaccata.
Gr Che n'abbiamo a far noi? *Bal.* Sonſi incapati
Ch'ella ſia di Fortunio, e che Fortunio
Ve l'abbia laſciata ei. *Gr.* Guarda, ſe'l diavolo..
[2]Ma in fatti ſann'eglin però, Balia,
Che noi ci ſiamo intereſſati in queſta
Pratica, tu ed io? *Bal.* Facciamci bene
In qua. E'ſanno ogni coſa per ordine.
Gr. Ogni coſa! e da chi? *Bal.* Da me medeſima.
Gr. Da te medeſima? *Bal.* Ella ſta così.
Gr. Così toſto? *Bal.* Tu odi. *Gr.* Ed è poſſibile,
Che tu abbia però così ſvertata
Ogni coſa? *Bal.* Ve', io non ti vuo' dire
Bugia: fa conto, che io abbia ſciolta
La bocca al ſacco, e preſolo, e ſcoſſolo
Pel pellicino. *Gr.* Gentil coſa, che
Tu [3]ſei! ti ſi vorrebbe dar la mancia.
Bal. Che? penſi tu, che io voleſſi farmi
Iſtrangolar pel tuo bel viſo? Tofano

[1] *vo'* [2] *Ma'nfatti* [3] *ſe'*

Mi venne infin con un pugnale in [1] ſulla
Gola. *Gr.* Baſta, che voi [2] ſete quaſi
Tutte tagliate a una miſura. Ma
Anch' io ſon pazzo a penſarci. Io v' ho
Forſe a conoſcer ora, quaſi ch' io
Non ne porti ſegnato il petto, e i panni?
Or baſta, laſciaml' ir; mio danno. E come
Penſi tu infatti tu, iſciauratella,
Di doverla ſaldare? Io per la parte
Mia mi veggo a tua cagion condotto
A mal partito. *Bal.* Io di me non [3] vuo' dire
Nulla: tu vedi; quando io me n' eſco
Di caſa, e me ne fuggo a queſt' ora
(Una mia pari) pur ſenza portarmene
Delle mie zacchere un puntal d' aghetto;
Penſa, com' io mi ſento! *Gr.* Adunque tu
Non penſi di voler tornare in caſa?
Bal. Io ho baciato il chiaviſtello, e detto:
Brigata mia, fatti con Dio. E parmi
Averne fatto quant'un grande, a eſſerne
Uſcita viva. *Gr.* A queſto mo' tu fai
Diſegno di laſciarci la pelliccia?
Bal. Più toſto la pelliccia, che la pelle:
Io ti [3] vuo' dir più là; ch' e' m' è [4] parſo
Indovinarmi tutta queſta notte
Qualche accidente ſimile: e per queſto
Per ogni buon riſpetto aveva fatto
Un fardelletto maneſco del mio
Miglioramento; e quel maladetto
Di quel ladro.. *Gr.* Lo tolſe. *Bal.* Nel fuggire
Ab-

[1] *ſu la* [2] *ſiete* [3] *vo'* [4] *paruto*

Abboccandolo, ve', te lo ciuffò
In men di che. E parmi avere inteſo,
Non ſo come, ch' e' l' abbia poi laſciato.
Con tutto queſto io non mi vi ſono
Voluta fermar pur di più un' attimo
Per [1] procurar di riaverlo. Penſa,
S' io vi vorrò tornar per la pelliccia!
Gr. O Dio! che rovina incomparabile
E' queſta! e dove fai tu diſegno,
Pazzerella, d' andare in ſu queſt' otta?
Bal. Che ne ſo io? pel mondo: qualche Santo
M' aiuterà. *Gr.* Meſchinaccia! a quel, che
T' ha condotta la tua cattività!
Bal. Anzi la tua 'mportunità, aſinaccio!
Ma penſa, che Domeneddio non paga
Il ſabato: va là. Tu non ti ſei
Partito ancor da giuoco tu. *Gr.* E che?
Oramai i' ho perduto il reſto, dicami
Com' ella vuole: e ſe la bareria
Non mi riſcattaſs' ella già per qualche
Verſo, io ſo ch' una galea, o una
Mitera non mi manca: e pur la mitera
Sarebbe manco male. Ma in fatti
Io non potrei ſenz' eſſa farci nulla
Di buono. Balia, fa buon cuor, non piagnere,
Sta a udir me, fa quel ch' io ti dirò.
Laſciati conſigliar; queſta è la chiave
Di qua di caſa mia: pigliala, entravi,
Ed aſpettami là. Io voglio andare
Fantaſticando, ſe io ci poteſſi

Met-

[1] *proccurar*

Metter la coda, e farci nascer qualche
Altra diavoleria; ed in ogni
Caso le nostre deliberazioni
Hanno a essere unite; e come insieme
Siamo stati a quest'opera, così
Renditi certa, che noi abbiamo a correre
La fortuna medesima. Ma ecco
Duti, che se ne torna. Balia, orsù
Via, dà la giravolta di costà.

SCENA NONA.

Duti, Granchio.

IO per me son di credere, che quella
Sia la casa del sonno. Bussa, batti,
Dagli, percuoti, martella; i'ho picchiato
Più di quaranta volte. *Gr.* Anton da Pisa.
Dut. Io ho creduto avere a fracassare
Quell'uscio. Sì! e' non gli desterebbe
Non [1]so io chi mi dir. Qui mi bisogna
Pensare ad altro in fin. Che farai tu?
Che spediente piglierai tu, Duti,
In su quest'ora? Se [2]pure ci fusse
Il Bruco; o quel forame per dispetto
Non avesse menato seco il Giuggiola.
Gr. Qui è ravviluppato ciò che c'è:
Oramai noi siamo alle peggiori
Del sacco. Io [3]vuo' veder s'io so o mettere
In iscompiglio affatto, o con un nuovo
Scom-

[1] *so chi* [2] *pur' e'* [3] *vo'*

Scompiglio ravviare ogni cosa.
Una volta e' si dice, Che 'l garbuglio
Si fa pe' malestanti: peggio non ce ne
Possiam noi stare, che noi ce ne stiamo.
Questo è certo. *Dut.* Chi picchia quella porta?
Chi è quelli? *Gr.* Son' io: voleva intendere,
[1]Se ci era Duti. *Dut.* Umbè? *Gr.* O sete voi?
Perdonatemi. Io ho per l'ordinario
Un po' cattivi lucci: ma la notte
Spezialmente io non veggo. *Dut.* Se' tu,
Granchio? *Gr.* Sono. E'm'incresce. *D.* O Granchio.
E'm'incresce stanotte avervi a essere (*Gr.* O Duti,
Riportator di cattiva novella.
Dut. Oimè! tu mi sotterri con cotesto
Tuo principio, senz'altro. La fortuna
Non è forse ancor sazia, e non vuole
Fornir qui? Che sventura è la mia?
Dimmelo in [2]due parole. *Gr.* La strettezza
Del tempo non comporta già, che io
Ve lo dica altrimenti, Duti. *Dut.* In tanto
Tu non lo dì. *Gr.* E la prestezza sola
Vi potrebbe giovare. *Dut.* Che stai tu
Dunque a perder più tempo? *Gr.* Voi avete
A saper, che Fortunio vostro... *Dut.* Oimè!
Gli è forse per la via incontrata qualche
Disgrazia. *Gr.* Non mi rompete il parlare.
Come l'acconcerò io? Stamattina
Si partì qui da voi, per tornarsene
A Vinegia. *Dut.* Che diavolo stare ora
A perder tempo in questo? io non lo so
For-

[1] *S'e' c'era* [2] *duo*

Forſe sì ben; come tu? *Gr.* E partendoſi
Di qui giunſe alla porta. *Dut.* Che biſogna
Dirmi coteſto? non mi ſo io che,
Volend'ire a Vinegia, è neceſſario
L'arrivare alla porta? Oimè! *Gr.* Voi
Conſumate più tempo interrompendomi,
Ch'io non ſo raccontandovi: laſciatemi
Seguitar, ſe volete. Oh che diavolo...
Dut. Segui di grazia, e ſpediſciti: io muoio!
Gr. Come e' fu alla porta, i gabellieri
Gli furono in un tempo tutti addoſſo:
Dut. Oimè! lo batteron forſe? o feciongli
Villania altrimenti? *Gr.* Finalmente
Non gli trovarono altro da potere
Appiccarviſi ſu, che certe trine
D'oro, che un ſuo amico gli aveva
Date, che egli portaſſe a Vinegia.
Odi, io potrei forſe... *Dut.* Che feciono
I ribaldi? gliele levaron ſu;
E' vero? *Gr.* Meſſer sì. Tant'è. *Dut.* Cagnacci!
Gr. Perchè Fortunio, avendo conſumato
Ben da due, o tre ore in conteſe, alla
Fine preſe partito di ricorrere
[1] Ai Sopracciò in Dogana. A una
A una. All'altra. *Dut.* Doveva riſolverſene
Al primo, e non iſtare a ſpezzarſi
Il cervello nel dir le ſue ragioni
A' birri. In fine com'andò? riebbele?
Gr. Riebbele. *Dut.* Adunque che ſventura
E' queſta, che tu dì? *Gr.* Dirovvi. Poi

Nel

[1] *Al*

Nel ripaſſare alla porta, Fortunio,
Parendogli d'aver ragion di farlo,
Per iſdegno dovè contra queſti aſini
Sbottoneggiare non ſo che; ond'eglino...
Sì sì, queſta è acconcia. *Dut.* Che gli feciono?
Die, che tu 'l dica mai? *Gr.* Cominciarongli
Di rimbecco a riſpondere alle rime,
Ed a rendergli ben pan per focaccia;
E più toſto con qualche vantaggiuzzo.
Volete altro alla fin? che dà parole,
E toi parole, e' ne lo menarono
Al bargello? *Dut.* Oimè, Granchio! al bargello?
[1] E lui non me n'aver fatta ſentire
Coſa del mondo? *Gr.* Ed evvi ſtato infino
A un'ora fa. *Dut.* Dunque egli è pure uſcito,
Gr. Sì: che, come l'Uficio udì la coſa,
E fu ben chiaro delle ſue ragioni,
Lo fece laſciar ſubito, ed in ſuo
Scambio ſoſtituì uno di quelli
Stradieri. Eccomi pure alle medeſime.
E che sì, e che sì... *Dut.* Tu mi riſuciti,
Granchio. Ma dov'è or Fortunio mio,
Ch'io non lo veggo qui? *Gr.* Andate di bello
Pur: non vi ſollevate in iſperanza;
Che qui comincian le dolenti note.
E ch'io rimango in ſecco. *Dut.* [2] Oimè!
Tu hai tolto ſtanotte a uccidermi
Per tutti i verſi. *Gr.* Io no; ma la fortuna
Voſtra, che vi perſeguita. Odi, a fe,
A fe.. *Dut.* Deh per l'amor di Dio, Granchio,

Mo-

[1] *Ed ei* [2] *Oimè! tu Hai*

Mostrami il morto in su la bara. *Gr.* Questa
Non ha scrupolo; io l'ho. Come Fortunio
Fu libero, venendosene verso
Casa, mi riscontrò poco in là, ch'io
Tornava da udire un ricorso
Della Mercatanzia; e contavami
Appunto questo suo inopinabile
Avvenimento. *Dut.* Oh Dio! tu mi fai struggere,
Come la cera al fuoco. *Gr.* Ed essendo
Di compagnia già pervenuti qui...
Dut. Fu e' ferito, o nulla? *Gr.* Eccoti a un tratto,
Che noi veggiamo uscir di qua di casa
Vostra da questa porta qua di dietro
Un'uomo stravagante con [1] no so che
Vostra pelliccia indosso. *Dut.* O Dio! la mia
Pelliccia, che? *Gr.* La quale e pel luogo,
E per l'ora, e pel modo, e per l'uomo
Essendo da Fortunio prestamente
Riconosciuta, e compreso, colui
Dovere essere un ladro, lo volemmo
Mettere in mezzo, e fermarlo. Ma dandola
Subitamente il compagnone a gambe,
Fortunio [2] se gli mise a correr dietro
A tutta briglia, ed io con esso lui
Insieme. Ma fuggendosene il ladro
Per quella via colà, e da un muro
Calatosi nell'orto di cotesto
Vanni nostro vicino; e noi pure
Dietrogli tuttavia: al fine il ladro
Se ne salì su per un melarancio

In

[1] *non* [2] *gli si*

In casa Vanni, dove io alla
Fin m'arrendei, e lascia'ne tutta
L'impresa a Fortunio, il qual con molto
Forte preseveranza lassù entro
Lo seguitò. Al qual romor correndo
Tosto Vanni con tutta la famiglia...
Dut. Del bargello, eh? *Gr.* Eh no. Io dico pure
Di quei di casa; e non [1] sapendo punto,
Che cosa fusse ciò, riconoscendo
Fortunio; tutti in un tempo furono
Addosso a lui, credendo, com'e' dicono,
O mostrando di creder, ch'e' vi fusse
Per interessi d'amore: sapete,
Per quella lor fanciulla, che voi ieri
Mi [2] dicevate, che Fortunio aveva
Vagheggiata in fin qui. E per ridurvi
Le mille in una, e' l'hanno rinchiuso;
E par, ch'e' si consiglin di volerlo
Castrare. *Dut.* Castrare, eh? oh inaudita
Sceleratezza! Castrar un, perch'egli
Cerca di riavere il suo? *Gr.* Così
Ho 'nteso pur or ora dalla Balia
Di casa; ed evvi corso un caso d'una
Saracinesca. Io non ve la saprei
Dir per l'appunto.. il più pazzo gomitolo,
La più strana girandola... io non ho
Inteса pur la millesima parte.
Dut. Oh Fortuna, che sai tu far 'n un punto!
Che non può far la tua temerità
'N un'attimo [3] talor! Or che partito

Sa-

[1] *sappiendo* [2] *diciavate* [3] *talora*

Sarà 'l mio, Granchio? a che mi volgerò?
Consigliami un po' tu. *Gr.* Il mio consiglio
E' tale, ch'io vorrei più tosto porgervi
Aiuto, che consiglio. Se voi, Duti,
Faceste a senno d'uno che non ha
Cervello, voi chiamereste, se
Voi avete uomo ignuno in casa; ed io
Per amor vostro farei venir qui
Un mio amico, e quanti più potessimo
Essere insieme; ed in qualunque modo
Torremmo lor per forza, e caveremmo
Lor mal grado Fortunio a tutti i patti
Di quella casa. *Dut.* Per forza? *Gr.* Per forza.
Dut. Dio me ne liberi: oh non v'aves' io
Un mio figliuolo. Io porto bene amore
A Fortunio; ma non tanto, ch'io voglia
Rovinar me, [1] e' miei figliuoli, e tutta
La mia famiglia in eterno. Forza
In questa città, eh? leva la gamba.
Quel che tu dì! Io andrò bene a questo
Vanni, e sforzerommi con le buone
Di far tutto il mio sforzo: ma che io
Mi gettassi alla forza? nulla, non se ne
Parli *Gr.* S'aveste voi qualche sentore
Ch'ho io, voi ne fareste forse
Manco difficultà. Per certo io debbo
Sapere anch'io, che dirmi. *Dut.* Che fai tu?
Dì su. *Gr.* So dove 'l Diavol tien la coda,
Quand'io non sapessi altro. Basta che...
Io non [2] vuo' dir più là. *Du.* Granchio, io non sono
Per

[1] *e i mie'* [2] *vo'*

Per governarmi altrimenti, che come
Io t'ho detto. *Gr.* Volendo pigliarla
Per altro verso, io non ci son buono;
Che Vanni, ed io, per dirvela, non siamo
In lega un gran fatto: non perdete
Tempo. *Dut.* Ecco ch'io vo ora a picchiargli
L'uscio: rivedrott'io, Granchio? *Gr.* Sì sì;
Dio voglia, ch'ella ben vada. Una volta
Io ci so veder poco buon taglio.

SCENA DECIMA.

Duti, Vanni vecchi.

E' Doverrebbe pur farsi qualch'uno
Alla finestra: io sento pur, che eglino
Son per casa. Ma ecco non so chi,
Che vien giù. Io 'vuo' per ogni buono
Rispetto discostarmi così un poco
Da questa porta. Ecco appunto, ch'ella
S'apre. Egli è colui, ch'io voglio. *Van.* Tofano,
Non t'affacciar; lascia vedere a me:
Tienti fermo costì dentro alla porta,
Ed occorrendo pur, sieti nell'animo
L'ordine, ch'io t'ho dato: che so io,
Chi si pos's'esser costui? Chi bussa
Là? *Dut.* Ch'apparecchio è 'l suo? Ma alla fe
Che quella è la mia vesta. Uomo da bene,
La prima cosa, acciocchè io non me lo
Dimenticassi, cotesta pelliccia,

[1] *vo'* Che

Che tu hai indoſſo, è la mia: ed il mio
Fortunio, che tu hai racchiuſo in caſa,
Non v'è venuto per far villania
A [1]gniun de' tuoi; ma vi corſe dietro
Al medeſimo ladro, che l'aveva
Rubata. *Van.* Uomo da ben, la prima coſa,
Quanto alla veſta, io non ti conoſco
Punto; e quanto a coteſto tuo Fortunio,
Sta pur ſicuro, che egli [2]arà toſto
Lo'nfortunio, ch'e' s'è andato cercando
Da ſe da ſe; e [3]che non ſe n'[2]arà a porre
A piè di confeſſore poi, per farne
La penitenza. *Dut.* Io t'ho per ragionevole,
E che non ti vorrai levare a volo,
E correrla a furia, ſenza intendere
Le ſue ragioni. Queſto, ch'io ti dico,
Io [4]arò, biſognando, teſtimoni
Da provarlo. *Van.* I miei teſtimoni
Son queſti occhi, queſti occhi proprj. Almanco
Gli chiudeſs'io per ſempre, poichè
Con eſſi io ho veduta queſta notte
Tanta diſoneſtà. *Dut.* Tu non ſe' il primo,
A chi 'l ſoſpetto, e [5]l'immaginazione
Abbia fatto vedere una coſa
Per un'altra. *Van.* Tu non mi darai già
Tu a veder lucciole per lanterne.
Ti ſo dir ch'io ſto freſco! Guarda chi
Vorrà moſtrarmi la luna nel pozzo!
[6]Io ciurmerei più Gan con un ſermento.

SCE-

[1] *niun* [2] *avrà* [3] *ch'e'* [4] *avrò* [5] *la 'mmaginazione* [6] *I'*

SCENA UNDECIMA.

Baccheri magnano; Vanni, e Duti vecchi.

DOve diavolo ho io ſmarrito queſto
Impiccatello di Fanticchio? Come,
Come diavol m'è ei così uſcito
D'occhio? *Van.* Chi è coſtui, che viene in qua
Difilato? *Bac.* Purch'ella non ſia una
Billera delle ſue, e ch'e' non m'abbia
Fatto corribo al ſolito. Ma d'altro
Canto io non lo credo poi. *Van.* Oh ſe...
Dut. Io vorrei, Vanni, che noi penſaſſimo
A far le coſe pacificamente,
E da noſtri pari. *Bac.* Io non ſono già
Per iſtar qui a far mula di medico.
Dio ſa, dove egli è ito: io potrei
Forſe, chi ſa? anche aſpettare il corbo.
Domin [1]che egli non mi baſti l'animo
Di ſconficcare un'uſcio ſenza lui?
E' ſarà forſe il primo, che io ho
Sconfitto in queſta caſa propria? *Van.* O Tofano,
Sta 'n te; ecco 'l ladro, ecco il topo certo,
Che ſi ricala al cacio. Il ſuo peccato
Lo riconduce la ſeconda volta
Alla trappola: ſta fermo coſtì.
Dut. Dì tu, che queſto è 'l ladro, che m'ha tolta
Di caſa la mia veſta? *Van.* Sta pur ſaldo,
Stu hai caro di chiarirti; non ti muovere,

G 2 Non

[1] *ch'e' non non mi*

Non far novità alcuna: laſcia, ch'egli
E` per ingalappiarſi nella ragna
Da ſe da ſe, e l'[1]aremo a man ſalva.
Dut. In tanto e' ſi potre' fuggire. *Van.* Zitto,
Non farà; non far motto, zi. *Bac.* Io credo
Bene averla corſa, a condur meco
A queſt'ora con tanto mio pericolo,
Su la promeſſa poi d'una miſeria,
Tante chiavi, e tanti grimaldelli,
E tanti ferramenti. Perocchè
E' mi par pur di ſapere (così
Bene ci ſon'io pratico oramai)
Che 'n queſta caſa non è ſerratura,
Che non ſia ordinaria. *Van.* Tu non parli
A ſordo; e' non è ancor domani: e ſtu
Ci tornerai mai più a tentargli,
Che non ſo certo, ſe tu ti potrai,
Gli troverrai forſe d'un'altra fatta.
Bac. E giucherei lo ſcotto, ch'egli non ve ne
Ha neſſuno, che io non apriſſi
Con queſto grimaldello. *Van.* Vedi chi era
Quelli, che m'ha rubato già parecchi
Anni alla fila! *Dut.* Vedi chi era quel, che
M'ha rubata di caſa la mia veſta!
Ti ricordo (che tu non lo metteſſi
Nel dimenticatoio) che coteſta
Veſta, che tu hai 'ndoſſo, è la mia.
Van. Noi farem conto a bell'agio: attendiamo
Ora a queſto. O Tofano, e'non è
Da ſtar più; eſci fuor, corriamgli addoſſo.

Dut.

[1] *avremo*

Dut. O traditor, la mia veſta. *Van.* O ghiottone!
Tu ci 'ſei. Tofano, o Tofano: Tofano,
Tu non odi? *Bac.* Umbè che villania
E` queſta? che avete voi a far meco?
Tofano, dove diavol 'ſei tu? aſino,
Manigoldo, gaglioffo? *Bac.* A queſto modo
S'aſſaſſina in Firenze le perſone
Alla ſtrada? Correte; aiuto; aiuto;
Io ſono aſſaſſinato, *Dut.* Aiuto qua,
Soccorſo qua; ch'io non poſſo tenerlo.
Van. O Tofan traditor! Tofano, Tofano,
O Tofano in malor; che maladetto
Sie tu. *Dut.* Soccorſo. O Dio! miſericordia!
Miſericordia! E'm'ha gettato in terra;
E'm'ha finito. *Van.* O guitto di Tofano!
O furfante di Tofano! o ribaldo
Di Tofano! Ecco pur, ch'egli è ſcappato;
Che maladetta ſia la mia... *Dut.* O Dio!
I'mi ſon diſertato il codrione.

SCENA DUODECIMA,

Tofano, Duti, Vanni.

CHe romore è, padrone? che coſa è
Stata? *Dut.* Ecco Sant'Ermo. *Van.* Il mal'anno,
Che Dio ti dia, e la mala paſqua,
Furbo, poltrone, ubbriaco, porco,
Sfacciato! *Tof.* Perchè queſto a me, padrone?
Ah.. *Van.* Perchè tu te [2]l'abbia, aſinaccio,

[1] *ſe'* [2] *l'abbi*

Vituperoſo, briccone! E forſe
Che io non te lo ridico mille
Volte? forſe ch'io non te ne prego,
Come ſi prega la croce: Ve', fermati
Coſtì; non ti partir? Che 'l Diavol ſe ne
Porti chi mi ti miſe in mal punto
In caſa il primo dì: tanto ſe n'era,
S'e' m'aveſſe ammazzato; per te tanto
Lo potev'egli fare. *Tof.* Padron, s'io
Non correva ſu ſubito, colui
Era a queſt' ora ſcappato. A voi baſta
Alzar la voce. Egli aveva già mezzo
Scaſſinato quell' uſcio. *Van.* Or baſta, baſta;
Tu me ne 'fai quand'una, e quand'un'altra
Tu; ſai tu quel, ch'io ti [2]vuo' dir? non perdere
Tempo con eſſo meco in queſta coſa;
Che, a dirtela, io ſon diliberato;
E tu ſai, che uom diliberato
Non vuol conſiglio. *Dut.* A queſto modo tu
Penſi, e fai diſegno di volere
Ritenermi per forza la mia veſta?
Van. Se tu pretendi in queſto caſo nulla
Contra di me, la Terra è ordinata.
Io non ſon fuggitivo. E quanto al giovane...
Tof. Egli è una coppa d'oro. *Van.* A fine che
Tu vegga, che tu [3]ſei addietro [4]parecchie
Uſanze; egli (laſciam'ir, che io
Proprio l'abbia carpito in ſu 'l frodo)
Non niega ciò, che tu ti da' ad intendere
Di poter negar tu: sì che conſidera

Or

[1] *fa'* [2] *vo'* [3] *ſe'* [4] *parecchi*

Or tu, che avvocato da faccende
Tu 'ſei. *Dut.* E quand'e' fuſſe, e' non è'l primo,
Che per paura confeſſa quel, ch'egli
Non fece mai. *Van.* S'e' lo confeſſaſſe
A te ſteſſo? e che io te lo faceſſi
Toccar con mano? *Dut.* Non potreſti fare,
Ch'io lo credeſſi altrimenti. *Van.* E [2]facendolo,
Che direſtù al fine? *Dut.* Lavere'mene
Forſe le mani, e torre'mene giù,
Quando e' fuſſe anche un de' [3]miei figliuoli
Proprj. Io non ſo a chi le coſe
Mal fatte ſi diſpiaccian più, ch'a me.
Van. Oh viemmi dietro, ch'or'ora ti lievo
[4]Queſt'impaccio. *Dut.* Va ſu pur, ch'io ti ſeguito.
Tof. Entrate ſu, in buon'ora; ch'io veggo
Ch'io mi vegga di qua, padron; che voi
Non facciate ſapere tutti i fatti
Voſtri a quanti ſfaccendati vanno
Stanotte a [5]prociſſion per queſte vie.

SCENA TREDICESIMA.

Balia, Granchio.

INfine infin tu 'ſei pur riſoluto
Di voler ritentar con Duti queſta
Beſtialità? *Gr.* Io ho diſpoſto, Balia,
Di volere a ogni mo' romper per ultimo
Con eſſo lui queſta lancia, [6]ſegua
Che vuole: un tratto io voglio arrabattarmi,

G 4 Fin-

[1] *ſe'* [2] *faccendolo* [3] *mie'* [4] *Queſto' mpaccio* [5] *proceſſion*
[6] *ſeguane*

Finchè fiato mi reſta. Quando io
Non potrò più, io calerò le brache,
E mi getterò in terra: e quando pure
Io m'abbatteſſi a dare in un ventuno,
Tal ſia di me; io n'ho già fatto il pianto.
S'io vo a babboriveggoli, io non ci ho
A penſar più; s'io ſtento, io ho mantello
A ogni acqua. S'io vo poi riandando,
Noi rimanemmo di mio padre (Dio
Abbia l'anima ſua) nove fratelli,
Tutti uomini da boſco, e da riviera.
E' ſi ſuol dir, ch'ogni mal'erba creſce;
Ma in verità non poteva vederſi
La più bella progenie, ne la più
Induſtrioſa: ſaremmo vivuti
In ſu l'acqua. Di ſette, che ne ſono
Paſſati a miglior vita, non è alcuno
(La Dio mercè) che s'abbia a vergognare
D'eſſer morto vilmente, come fanno
I poltron tra le piume. Perchè volle
Il noſtro vecchio padre, che per tempo
Ci ſeparaſſim tutti l'un dall'altro;
E così chi andò qui, e chi qua,
Acciocchè diſpenſandoci, e ſpargendoci
A quel modo, veniſſimo a giovare
Inſieme a più perſone, ed a più luoghi
'N un medeſimo tempo. *Bal.* Che diſcreto
Avvedimento di prudente padre
Di famiglia! *Gr.* Ora il maggior di tutti,
Che ſi chiamava il Truffa, traſſe all'anitre

So-

Sopra una ruota in Lamagna per conto
D'intereſſi di ſtrada. Il ſecondo,
Ch'ebbe nome il Pallottola, l'onore
Di caſa noſtra, per invidia fu
Saettato in Iſpagna, per avere
Fatta non ſo che bella ſperienza
Di ſubito veleno. Ma 'l Graffigna
Diede de' calci al vento per induſtria
Di non ſo che monete. Il quarto, e 'l quinto
Per altri caſi, l'un fece la natta
A' vermini, e l'altro fece gheppio
Sopra tre legni; e così gli altri due
Avendo un dì fatto raſtrello, e fatto
Doventar proprio il teſoro pubblico,
Queſti n'andò a notar 'n un golfo, e [1]quelli
Da una torre a veder ballar l'orſo.
Bal. Che galante progenie! io ſo, che.. *Gr.* L'ultimo,
Tre anni paſſano or, per non avere
Saputo così ben far le campane
Di ſan Ruffello, e tor le carabattole,
Ed ambular per la calcoſa, ed irſene
Di buon' [2]amor in Levante; fu contra
Gli avviſi ſuoi mandato in Cartagine
Sopraccarico, dove poi con ſommo,
E pubblico piacer di queſto popolo
Di cavalier fu convertito in veſcovo,
Ed alla fin fu ſpedito legato
In Galilea, togliendoli il ricapito
Di Piccardia, il quale non poteva
Mai venirgli meno altrimenti.

Bal.

[1] *quegli* [2] *amore*

Bal. In tanto egli è con l' animo, e mulina
Qualche inganno ſottil, mentre la lingua
Va occupando in queſta cantafavola.
Chi non lo conoſceſſe! Che natura!
Gr. Se queſto adunque è privilegio della
Noſtra famiglia, perch' ho io a eſſere
Da men degli altri miei? Chi di gallina
Naſce, convien che razzoli. *Bal.* In fatti
E' ti rimaſe la maladizione
Dalle faſce. *Gr.* Ma, Balia, io veggo in fine,
Che coſtui non ci capita: via, vattene
In caſa, ch' e' potrebbe venir là;
E, venendovi, fermalo a ogni
Modo. Io voglio eſſer con Duti a tutti
I patti. *Bal.* Poco cervello! *Gr.* Non più
Parole. *Bal.* Ve', per quel ch' e' m' ha cavata
Di caſa! per non nulla, per laſciarmi
Poi qui in ſu le ſecche: e ſon condotta
In mia vecchiaia a eſſere ſtraziata,
Com' una pelle verminoſa. *Gr.* Ch' hai
Tu? timor della guardia? non [1]ſei tu
A caſa? non mi vedi tu infino
Che tu [1]ſei all' uſcio? *Bal.* Tant'è, baſta. S' io
Non ti riveggo prima, a giorno vo
Io ſenz' altro? *Gr.* Tu mi rivedrai
Al certo. *Bal.* Chi lo ſa, non lo vuol dire.
Ma vieni a picchiar qua queſt' altra porta,
Che io ſento aprir là l' uſcio di Vanni.
Oh s' io poteſſi... ma in fatti io
Non ho tempo da perdere. Va là.

SCE-

[1] *ſe'*

SCENA QUATTORDICESIMA.

Duti, Vanni, Tofano.

A queſto modo tu penſi volermi
Toccar nella famiglia, e d'avvantaggio
Tormi la roba mia. Al nome ſia
Di Dio. Purchè noi ſiamo in città,
Dove ſi tien ragione per ognuno,
E dove va la bilancia del pari.
Ognun s' aiuti; ognuno aguzzi i ſuoi
Ferruzzi. *Van.* Vedi faccia d'uomo! chi
Non direbbe, ſentendo parlar lui,
Che egli fuſſe quelli, che aveſſe
Trovato me in caſa ſua a fare
Quello, a ch' ho trovat' io la ſua famiglia
Un' ora fa nella mia? *Dut.* E chi
Non crederrebbe, udendo parlar te,
Che fuſſi tu, che m' aveſſi trovato
Indoſſo la tua veſta, com' io ho
[1] Trovato te? e a occhi veggenti
Ti truovo tutta via con la mia?
Van. T' ho detto, che la Terra è ordinata.
Dut. E perchè dunque non procedi tu
Civilmente? e ſe pur Fortunio t' ha
Offeſo, come dì, che non lo fai
Tu ſecondo le leggi gaſtigare
Dalla Ragione? *Van.* Mal per lui, dov' io
Voleſſi farlo. *Dut.* Che diavol ſarebbe

Pe-

[1] *Trovato, e a*

Però mai? *Van.* Parrebbegli toccare
Il ciel col dito, quando e' poteſſe
Ottenere di grazia ſpeziale
La galea. Meſſer sì. Un' uomo d' infima
Condizione entrar di mezza notte
Per le fineſtre a contaminare
A queſto modo le caſe de' nobili
Cittadini, eh? con iſcale di ſeta,
E con coſe..? O mal per lui, e forſe
Per te. *Dut.* Per me? *Van.* Per te, che per quel ch'io
Comprendo, dei tener le mani a queſte
Diſoneſtà. *Dut.* Le mani io? Anzi
[1]Sei tu, che tien le mani ai latrocinj;
E raccetti di mezza notte, chi
M' ha rubata la roba mia. Via pure;
Sempre non ride la moglie del ladro.
Tu ti fondi per avventura in [2]ſullo
Eſſerci io foreſtiere: domattina
Ci parlerem dinanzi al Magiſtrato.
O povero Fortunio! *Tof.* E' ſe n' è ito
In caſa. Pur, padron, che queſto taglio
Di queſta veſta non ſi ſia preſo
A mal verſo: una volta noi ſappiamo,
Che ell' è ſua. S' ella ſe gli rendeva,
Io per me credo, che e' ſi curaſſe
Poco d' altro. Avvertite quel, che voi
Fate. *Van.* Vadane pure ogni coſa
In rovina. O Granchio fraudolente!
O Balia [3]ſcelerata! a che partiti
M' avete voi condotto! Su, tu avviati

A

[1] *Se'* [2] *ſu lo* [3] *ſcellerata*

A caſa Lippo. No no, aſpetta, che
Io ne verrò pur anch' io. *Tof.* Voi ve la
Sete incapata; ed io vi dico, Vanni,
Che, non ch'a Lippo, io non vorrei, non ch'altro,
Conferirla a me ſteſſo. E' vi ſa male,
Le pancacce ſien troppo ſcioperate.
Van. Tu m' hai fracido, m' hai. Sempre coloro,
Che n' hanno men, voglion vendere il ſenno,
E fare il ſavio, e 'l ripetitore
Del parentado. *Tof.* E i più pazzi di caſa
Speſſe volte ſon que', che più s'appongono.
Di qua è la più corta; andate pure.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Granchio, *Duti*, *Tofano*, *Vanni*.

DItemi un po' per voſtra fede, dove
Ciò fuſſe, non ſarebbon quietati
Tutti queſti travagli? *Van.* Io per me, Tofano.
Sono in ſu lo 'mpazzar. *Tof.* Cheto di grazia.
Dut. Come ſarebbon' e' così quetati?
Gr. Il mariuol, convintovi Fortunio
(Che ve lo laſcereſte agevolmente
Convincere) e udendo, dov' e' fuſſe,
Ed in che termin, ſe n' andrebbe ſubito
Alla volta di Vanni; e nel contargli
La Storia della ſcritta, e dell' anello
(Che nel richieder Fortunio ſarebbe
Neceſſitato a farlo) imprimerrebbe,
Non dico opinione, ma certezza
Nell' animo di Vanni, che il voſtro
Fortunio fuſſe ſuo figliuolo, e che
Colui fuſſe un baro: nel qual credere
Lo confermerebbe anche più la fuga
D' eſſo baro. Dal che ne naſcerebbe,
Che Fortunio ſarebbe ricevuto
E tenuto da Vanni per figliuolo,
Arebbe la Clarice ſua per moglie,
Voi ſareſte fuor d' affanno, ed ogni

Co-

[1] *Avrebbe*

Coſa infin ſarebbe in allegrezza.
Dut. Io non la [1]vuo' correr, Granchio. Noi
Ce n' [2]entrerremo un poco in caſa, e quivi
Farai, ch' io la 'ntenda un po' meglio,
Ch' e' m' è [3]parſo aver ſentito qua
Di dietro ſtropiccii; che noi non fuſſimo
Per diſgrazia appoſtati. Io ſon tanto uſo
A rimanerci, ch' e' biſognerà
Bene, che ella ſia coſa ſmaltita,
A voler ch' io la 'ngozzi. *Gr.* Entrate pure.
Van. Tu hai udito, Tofano. *Tof.* Ogni coſa
Per l' appunto. Avete voi mai
A' voſtri dì ſentito il più ſottile
Inganno, e la più nuova malizia?
Oh che ei ſia poſſibile? In fatti io
Non [1]vuo' mai più a' [4]miei dì dolermi della
Fortuna; perchè queſto [5]benifizio,
Che io ricevo ora da lei, cancella
Tutte l'offeſe, che ella poteſſe
Farmi; e da ora io le perdono tutte
Quelle d' oggi. Non vedi tu a quel, ch' io
Sono ſtato a un dito? e' non biſogna
Qui ſtare a dire, Ell' andò, ella ſtette;
Io ti dico certiſſimo, Tofano,
Ch' e' non c' era, che dire; e che, ſe io
Per mia buona ventura, e lor diſgrazia
Non m' abbatteva a queſto mo' a udire,
E' biſognava, ch' io ci rimaneſſi,
O voleſs' io, o no; ch' e' non c' er' una
Redenzione al mondo. *Tof.* E però

Ve-

[1] *vo'* [2] *enterremo* [3] *paruto* [4] *mie'* [5] *beneficio*

Vedete voi. *Van.* Senza che queſto è quaſi
Come un nonnulla a paragon del frutto,
E dell'utilità, che e'm'è [1]parſa
Aver tratta di quel ragionamento.
Tof. Come? *Van.* Perocchè renditi pur certo,
Tofan, che quello ſpediente, e quella
Medicina, e quel lume, che coſtui
M'ha ſcoperto or nel cercar d'ingannarmi,
Non era mai poſſibil, che mi fuſſe
Per altro modo caduto nell'animo.
Sì che tu vedi bene, s'e'ſi può
Alle volte cavare utilità
Dalle perſecuzion de'nimici. *Tof.* Io
Per me non ſo veder, che ſpediente,
Che medicina, e che lume voi
Ve ne poſſiate trarre. *Van.* Un lume, che
Io ſpero, a dirlo a te, che m'abbia meſſo
A ogni modo per la buona via,
Ed apertomi il mo' d'alleggerirmi
In buona parte di queſti travagli.
Ora attendi bene a me, ch'io voglio
Che tu lo [2]ſappia, affine che tu [3]poſſa
Accomodarti al mio mo' del procedere,
Ed ir di mano in mano ſecondando
Il mio diſegno, e i miei ragionamenti.
E'non ha dubbio [poi che'l caſo è
Qui, e che quel, ch'è fatto, non può indietro
Tornare; e poi che egli non ci ha
Modo neſſun di rammarginar queſto
Frego, per eſſerci egli ſtato fatto

Da

[1] *paruta* [2] *ſappi* [3] *poſſi*

Da perſona viliſſima) che egli
Convien, che tutto quanto il noſtro ſtudio
Sia di dimenticarlo. Sopra che
Non credo mai, ch'a penſarci mill'anni
Fuſſe potuto trovarſi il migliore
Modo, nè'l più lodevol, nè'l più bello
Di queſto, che'l conſiglio del nimico
Medeſimo ci ha poſto innanzi agli occhi:
Poichè per eſſo, Tofano, non ſolo
Mi ſi torrà per ſempre dalla viſta
Queſto malvagio giovane; ma ſenza
Molto perſeguitarlo, e ſenza fargli
Troppo notabil danno, con [1]l'inſidie,
Che i ſuoi tendono a noi, reſterà come
Sepolto vivo. *Tof.* Io non ſo, che vendette
Crudeli voi v'andiate fabbricando
Nell'animo. *Van.* Anzi dolci, e benigne;
Poichè dove e'vorrebbon darmi
Fortunio per figliuolo naturale,
Io non per natural, ma per legittimo
Lo ricevo. *Tof.* Io per me non v'intendo.
Van. Dico, che dove'l Granchio, e Duti proprio
Voglion, che queſto giovane mi ſia
Figliuol baſtardo; io in queſto caſo
Più amorevole, e più largo, ch'eſſi
Medeſimi non ſan diſiderare,
Non per baſtardo, no, ma per legittimo
Lo voglio, e per legittimo il ricevo.
Tof. Sta bene: tanto me ne ſo, quant'io
Me ne ſapeva. *Van.* Ora aſcolta, Tofano,

H Ben

[1] *le'nſidie*

Ben quel ch' io ti dirò; ch' una parola,
Che ti sfuggisse d' animo, potrebbe
Confonderti del tutto. Io [1] vuo' levarmi
Innanzi a Duti, e prevenirlo, e vincergliele
Della mano, e in somma voglio andare
A trovar lui, innanzi ch' e' venga
A trovar me; e [2] facendo il babbione,
E 'l ser Fedocco [3] a far vista d'avere
Pensato, ch' a sopir questo tumulto,
E poter riparare a tanti scandoli,
Che ne potrebbon nascere, c' è una
Via senza più; e quest' è, che la macchia
Dello stupro si lievi coll' ammenda
Del matrimonio: e in somma che sì come
Questo Fortunio suo se l' è goduta
Come dama una volta, così sempre
Si goda la Clarice mia figliastra
Per l' avvenire come moglie. Ora
Perchè la donna mia, la quale è quella
Che in questa faccenda ha a far tutto,
Prima che ella acconsentisse mai
Di veder maritata la figliuola
A un povero e vil, starebbe a' patti
Di mettere a rumor tutta Firenze;
Però dirò a Duti, che e' m' è
Sopra questo proposito caduto
Uno strano arzigogolo, ed un nuovo
Ghiribizzo nell' animo: ciò è
Che (ritrovandomi io non solamente
Al tutto senza figliuoli, e privo

D'

[1] *vo'* [2] *faccendo* [3] *far*

D' ogni speranza di doverne avere
Mai, ma non avendo pur parenti
Che mi redin) mi sono acconcio l' animo
A tormi questo Fortunio per mio;
Ma per sì fatto modo, che ciascuno
Abbia per fermo, che egli mi sia
Figliuolo daddovero; e più la donna
Mia, che tutti quanti gli altri: a fine
Ch' avendolo per tale, abbia di grazia
D' avergli a dar la figliuola per moglie.
Questo è 'l partito, che io [2] vuo' proporre
A Duti. *Tof.* Così almeno non [3] arete
Voi a stillarvi il cervel, per recarlo
Tutto alle voglie vostre; vi verrà
Fatto d' esser d' accordo agevolmente,
Senza far compromesso. Ma con quale
Maestria, e con quale arte magica
Vi farete voi nascere, e crescere
In un' ora un figliuol, che la brigata
Ne rimanga capace? *Van.* Io ti dirò:
Noi comporrem la cosa per sì fatta
Maniera, come se questo Fortunio
Sia proprio quel figliuolo, il qual l' anno
Quarantacinque mi mancò di quattro
Anni, innanzi che io fussi ancora
Ribenedetto, e ch' io pigliassi questa
Seconda donna, e mi tirassi in casa
Questa figliastra, in mal punto; ed in somma
L' unico mio [4] figliuolin, del quale
Io restai privo nel tempo, che io

H 2 Per

[1] *Che* [2] *vo'* [3] *avrete* [4] *figliolin*

Per la calunnia, di che poi il terzo anno
Io mi giuſtificai, fui bandito
Di queſta terra, e perſeguitato
Con groſſiſſime taglie, e che valendomi
Della notizia de' coſtumi, e della
Lingua Turcheſca io ſtetti ſconoſciuto,
Ed in forma di Turco a Raugia.
Tof. Che domin dite voi? Come diavolo?
Che? ſete ſtato Turco? Oimè!
Van. Tu mi par pazzo: io dico, come Turco,
Non Turco. Ma non m'interromper: tutto
Ancora iſtanotte con più agio
Ti conterò. *Tof.* O ve' coſa! ma come
L'acconcerete voi con l'età, ch'ella
Riſcontri? *Van.* Un'anno, o due non fanno caſo.
Tof. Ci ſaranno poi mille, che per ordine
Sapran di chi queſto giovan ſia nato.
Padron, vedete, ell'ha troppi riſcontri;
Non vi riuſcirà. *Van.* Sì. Chi [1]vuoi tu
Che ſappia qui in Firenze, chi e' ſi ſia?
Che non ci fu mai più? e giucherei,
Ch'e' non c'è uom, che lo vedeſſe mai.
Tof. E' queſto quello, che voi [2]dicevate
Teſtè? che [3]volevate, che coteſto
Giovane rimaneſſe quaſi come
Sepolto vivo? A fe, ſe così vivi
Si ſotterrano gli uomini, io non ſo
Al mondo il più bel... *Van.* Laſciami dire.
Penſi tu in fatti, ch'io voglia, che queſte
Coſe vengan però fatte da vero?

Tu

[1] *vuo'* [2] *diciavate* [3] *volavate*

Tu' ſei tondo, ſtu credi, ch'a coſtui,
Che m'ha vituperato in eterno,
E rovinato intrafinefatta,
Io andaſſi penſando di far mai
Altro che mal: lo 'ntendimento mio
E' di perſeguitarlo ſempre come
Nimico. Ora e' non è dubbio, che
Proponend'io queſto partito a Duti,
Egli [2]arà di grazia d'accettarlo,
E gli parrà aſſai più ſicuro,
E migliore di quel, ch'eſſo medeſimo
[2]Arà diſiderato, ed alzerà
Le mani a cielo, che egli mi ſia
A queſto modo caduto nell'animo
Di venir da per me a offerirgli
Quello, anzi più ſenza fine, che eſſo
Con molto ſuo pericolo di danno,
Ed infamia ha, come tu hai inteſo,
In fantaſia di tentar di furarmi,
Senza certezza alcuna, che e' gli abbia
Però a venir fatto. *Tof.* Quaſi ch'io
Vel crederrò, ſenza che voi giuriate.
Van. Come la coſa [3]ſie fatta, e ch'i' abbia
Già per riconoſciuto queſto giovane
Come per mio figliuolo, ed egli me
Come per padre.. *Tof.* Che ſarà? *Van.* Che altro
Ci rimane egli a far, ſe non ch'io faccia
Subito naſcer tumulto (ed ho già
Penſato al modo) onde queſto Fortunio
Si creda eſſer cercato dalla Corte?

 E co-

[1] *ſe'* [2] *avrà* [3] *ſia*

E così creda Duti, e tutti gli altri,
Per conto de' tumulti di ſtanotte?
E mi ſarà agevole, eſſend' eglino
Foreſtieri, ed io pratico de gli ordini
Della città, a perſuader loro
Che la coſa ſia grave; eſſendoci iti
Maſſimamente attorno ſcalamenti,
Scale di ſeta, latrocinj, ed altre
Simil coſe da far la coſa ſcura;
E moſtrare i pericoli al manco
Di diſagi, e d' infamia, ch' a Fortunio
Potrebbon ſopraſtar, non ſi canſando.
Per la qual coſa la concluſione
Sarà queſta, che ei ſi rechi in ſalvo,
Tanto che io mi dia a fare opera
D' accomodar la coſa: e così
Lo 'nvierò fuor dello ſtato in luogo
(Perciocch' io ho di già come penſato
A tutto) dove, ſenz' eſſergli fatto
Altro di mal, ſarà racchiuſo in parte
Non per altro ſpiacevol, che per ciò
Che gli ſarà per ſempre proibito
L' uſcirne: e qua farem venir novella,
Che per alcuna infermità il giovane
Sia pervenuto a morte. Così, ſenza
Incrudelire troppo fieramente
Contra di lui, verrò a tormi dalla
Viſta queſto perpetuo ſcorno, e a rendere
Minore in parte queſta anſietà.
Tof. Odi coſa aromatica! e ſofiſtico,
E ſtra-

E ſtravagante caſtelluccio in aria,
Ch' è queſto voſtro! *Van.* Tofano, io ho già
Penſato intorno a ciò a ogni minima
Coſa; ma non ho ſpazio a contarti
Tutti così partitamente. Baſta,
Che in primo affronto a ogni mo 'l diſegno
Colorirà: di poi di coſa naſce
Coſa, e 'l tempo la governa. Picchia
L' uſcio di Duti; che ſe la mia buona
Sorte voleſſe, che queſta faccenda
Veniſſe fatta, com' io ſpero, innanzi
Al ritorno di mogliama, sì che
Non le veniſſe almen così per ora
Coſa alcuna all' orecchie del preſente
Diſordin; chi nelle diſavventure
Sarebbe più beato di me? Oltre,
Non tempo in mezzo; che lo 'ndugio piglia
Vizio: e' convien battere il ferro, mentre
Ch' egli è caldo. *Tof.* E la cagna frettoloſa,
Dice 'l proverbio, fa i catellin ciechi;
E chi peſca, ed ha fretta, ſpeſſe volte
Piglia de' granchj, o peſca pel Proconſolo.
Voi potreſte pure maſticarla
Un poco meglio. *Van.* Ella è maſticata
D'avanzo. *Tof.* Allo ſmaltirla vi vogl'io.
Egli è poca fatica a 'nfornare,
Ma alla fine ogni bruſcolo.. *Van.* Orsù
Picchia, che tu m'hai ſtracco, dico. *Tof.* Andiamo
Qua dall' uſcio di dietro, ch' è più in uſo,
E più vicino alle ſtanze, che s' abitano.

Van. Toſto; che queſte maſchere, che vengono
Inverſo noi, non ci deſſero impaccio.

SCENA SECONDA.

Balia, Granchio.

UMbè che dice Duti, Granchio? Accordaciſi
Egli, o non ci s'accorda? *Gr.* Ci s'accorda,
E sì non ci s'accorda: ci s'accorda
Tanto, che Fortunio eſca di pericolo,
E ſi rimandi a Vinegia; d'altro
Non è ei già per comportar, che Vanni
Sia ingannato, per coſa del mondo.
Bal. A queſto modo il contento della
Clarice mia non ci ſarà per nulla.
Gr. Balia, laſcialo pure imbarcar; poi
Quando noi [1] l'arem pinto inſin coſtì,
Noi ve lo farem bene ſdrucciolare
A diſpetto ch'e' n' abbia. *Bal.* Pur ch'e' ſia
Vero. Ma [2] ſai tu quel, ch'io ti [3] vuo' dire?
Che, ſe tu [4] ſei pur riſoluto, ch'io
Vada a incontrar mona Goſtanza mia
Padrona, egli non è da indugiare;
Che le porte, ve', appunto deon eſſere
In ſull'aprirſi: e così così
Potrebbe bello e eſſere, che io
Non fuſſi a tempo. Io ſo, com'ell'è fatta.
Gr. Va via adunque, non perder più tempo;
E per un verſo, o per un'altro vedi
Di

[1] *l'avrem* [2] *ſa'* [3] *vo'* [4] *ſe'*

Di trattenerla a ogni modo fuori
Di caſa, il più che tu puoi; che, s'ella
Mi dà pure agio tre ore, e' mi baſta:
Perchè in tre ore io ſpero d'avere
Accomodato ogni coſa. *Bal.* Die 'l voglia.
Gr. Stu farai queſto, e'vorrà... *Bal.* Se io
Non la ſmarriſco per la via, promettitela
Per coſa certa. Il modo delle monache,
Ch'io t'ho detto, non ha dubbio neſſuno.
Io ſarò, dov'io t'ho detto. *Gr.* Sta bene.
Io vi darò di volta poi. *Bal.* Tu dove
Vai tu ora? *Gr.* A far naſcere un'uomo
Per miracolo. *Bal.* Fa a mio ſenno, Granchio;
Va penſando a un'altro, che coteſto
Carpigna vi ſarà riconoſciuto.
Gr. Tu lo conoſci male: quando e' fuſſe
Di caſa, non lo riconoſcerebbono.
Bal. Io [1] vuo' ben dir, che s'e'vi ſi vuol mettere...
Gr. Ah, ah, tu mi fai ridere. Va via.

Il fine del quarto Atto.

[1] *vo'*

ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Balia, *Fanticchio*.

OR sì, ch'io posso andare a sotterrarmi
Viva. E tu, asinello, a questa bella
[1]Otta ti lasci rivedere; ed ora
Ti credi infinocchiarmi con le favole
De'magnani. Io so dire.. *Fan.* E tu, asinaccia,
Ti credi, ch'io abbia avere ogni terzo
Dì a tua cagion di queste battisoffiole.
Guata, s'e' non par proprio, che io l'abbia
A rifare? *Bal.* Orsù non più parole:
Farai quel ch'io t'ho detto, e non restare
Di correr sempre, infin che tu lo [2]truovi;
E digli, che non faccia fondamento
Nessun su la padrona; ch'egli è un pezzo,
Secondo che i gabellier mi dissono,
Ch'ell'è dentro alla porta; e che pensi
A altro: che se a sorte ella non fusse
Baloccata alle monache.. Che fai
Tu? dove fuggi tu? Ve', ve' bestiuola!
Uh sciagurata a me! il padron, ch'esce
Appunto ora di qui di casa Duti.
Che domin può e' mai venire a fare
Di là? Oh Signor! parti, ch'io sia stata
A un pelo per dar ne' mali spiriti?

O

[1] *Ora* [2] *trovi*

O trista Balia! o povera fanciulla!
O sconsolata madre! o sventurato
Vecchio! o casa rovinata affatto
Da' fondamenti! Uh, uh, uh, uh, uh!

SCENA SECONDA.

Tofano, *Vanni*.

APpunto il giorno proprio della festa
Di Raugia? E che rispetto v'ha
Ritenuto, che voi non l'abbiate
Mai infino a ora detto come
Ella sta? Forse il giudicar voi
Anzi che altro macchia, e pregiudizio
All'onor vostro, l'aver voi potuto,
Benchè per gran cagion, dispor mai l'animo
A simularvi Turco? *Van.* Non per altro
Rispetto certo. *Tof.* Ma volete voi
Con questo Duti accusare ora il punto
Giusto? *Van.* Io non posso far di manco, Tofano;
Volendo, che in ogni caso ella
Possa aver sempre mai riscontro. Pensa,
Ch'io mi ci arreco, ve', come Dio vuole.
Pure egli è me' perder, che straperdere.
Ma che bad'egli tanto a venir giù?
Tof. Eccolo. *Van.* Duti, umbè che diciam noi?

SCE.

SCENA TERZA.

Duti, Tofano, Vanni.

QUel, ch'io ho detto: che tu non potevi
Al mio parer, poi che la cosa è qui,
Far nè la più lodevol, nè la più
Util risoluzion. Così per tua
Prudenza vien levata ogni macchia,
Tolta via ogni ruggine; ti fai
Nuora una tua figliastra, e t'acquisti
Un figliuolo, del quale io son certissimo,
Che tu [1] sei ogni giorno per avere
Maggior soddisfazione, e più contento
Mille volte, che se di te medesimo
Fusse nato. Perocchè senza avere
Punto di quel rigoglio, e di quella
Sicurtà, che si sogliono pigliare
Comunemente i figliuo' nelle case
De'padri, sarà in lui verso di te
Tutta quell'osservanza, e quello amore,
Che in figliuol possa disiderarsi:
E tanto più maggiore, e più caldo,
Quanto egli non mica al benifizio
Della natura, ma solo alla tua
Volontà, e alla tua elezione
Si vedrà obbligato; tutto quello
Ch'e' sia, non per fortuna, come gli altri
Sogliono, ma per tuo dono, e per tua
Grazia riconoscendo. *Tof.* Parti, che

E' si

[1] *se'*

E' si sia appiccato il lumacone?
Va pur là. Egli non se n'è ancora ito
A letto, chi ha aver la mala sera.
Loderamene il fine. *Van.* A' ferri pure;
Anche'l Duca murava, e perdè Brescia.
Non ti discostar, Duti, che le nostre
Non son cose di guardia. *Dut.* Che so io?
Io non vorrei... *Van.* Appunto. Duti, qui
Non è tempo da spendere in parole;
Io sono persuaso a bastanza.
Basta che noi [1] componghiam la cosa
Tra noi in modo tal, che in qualunque
Avvenimento ella possa aver sempre
Riscontro: perchè dove ne venisse
Mai a luce la verità, ella
Sarebbe cosa, oltre alla vergogna,
Da rovinarci sotto, Duti. *Tof.* Prima
L'annunzio, e poi 'l malanno. Io per dirti,
Vanni, non ci ho altra che questa sola
Difficultà; perch'io non so vedere,
Come tu pensi di poterla mai
Acconciar, sì che non solo gli strani,
Ma mogliata medesima si creda,
Che e' sia tuo figliuolo veramente.
Tof. Il terreno è mirabile, e va a vanga
Per eccellenza. *Van.* Dove tu non esca
Del compito, che io ti darò,
Non ci sarà uno scrupolo al mondo.
Dut. Accennami, e lascia fare a me:
Io ho condotte de' miei giorni cose

Di

[1] *compogniam*

Di maggiore importanza: e ſe io
Ti diceſſi anche, Vanni, che... Ma baſta,
Tant'è. *Tof.* Pon rena, che lo Sbracia armeggia.
Van. Ora, poichè tu dì che queſto giovane,
Fuor ch'a te ſolo, a ciaſcuno è incognito,
E che di ſua origine, e di ſuo
Eſſere, e del come, e del donde
E' ti ſia nelle mani pervenuto
Non ſi può mai rinvenir coſa alcuna;
Avvertiſci di dir d'averlo tolto
A un Turco in Raugia. *Tof.* To' quel fiſchio,
E va alla quercia: incorporerai tu
Queſta ſuzzacchera. *Dut.* Oimè! che coſa
E' queſta? tu mi fai.. *Van.* Che è? ch'è ſtato?
Tof. To' ſu, non dubitare; al cul [1] l'arai.
Dut. Io vo penſando donde. Finalmente
Io mi riſolvo a creder, che tu [2] abbia
Addoſſo qualche ſecreto diabolico.
Van. Io non ſo, Duti, quel che tu ti vada
Farneticando di diavoli: io
Vorrei, che noi attendeſſimo ora a queſto,
E ſe tu hai nel capo pur qualch'altra
Fantaſia, che tu la riſerbaſſi
A domane: quand'io penſo che tu
Badi a me, e tu pianti una vigna.
La ſomma ſi è queſta, che tu dica
D'averlo tolto a un Turco in Raugia.
Dut. E a che altro domin ti par'egli,
Che io attenda? Di che altro, diavolo,
Mi fo io pur maraviglia teſtè?

Tof.

[1] *l'avrai* [2] *abbi*

Tof. Coſtui ſarebbe buono per la feſta
De'Magi; Ah, ah. *Van.* Che domin di gran coſa
E' queſta, che tu [1] abbia però a fartene
Così gran maraviglia? io ho paura,
Che tu non [2] voglia il dondolo del fatto
Mio. *Dut.* A te non par, Vanni, ch'io debba,
Eſſendo io... *Tof.* Queſto mi pare il giuoco
Del Biribara, dove chi più vede
Manco impara. Che pazza coſa è ella?
Van. Duti, io ſon certo infin, che tu mi ſtrazii;
Alla buon'ora ſia: non più parole,
Io farò quel, che Dio mi ſpirerà.
Tof. Sì sì, a ogni modo egli è come
Lavare il capo all'aſino. *Dut.* Tu monti
In collora, e hai'l torto: tu non vuoi,
Mi paia ſtrano. Ma laſciaml'ire; io
Dirò d'averlo tolto in Raugia,
Come tu dì, a un Turco; ed in ſomma
Dirò la coſa, come veramente
Ella ſta; e farommi da un capo,
E conterò per l'appunto, e per ordine
Tutta la ſtoria: baſtati? *Tof.* E' l'ha
Imberciata a feſta. *Van.* Se coſtui
Non mi cava ſtaman del ſeminato,
Io arò fatto più che Carlo in Francia.
Io credo, Duti, che tu mi farai
A ogni modo uſcir de'gangheri: io
Voglio in malora, che tu dica, come
Ti dirò io, e non com'ella ſta.
Oimè! ſon'io ſcilinguato? che

Tu

[1] *abbi* [2] *vogli*

Tu lo togliesti a un Turco in Raugia.
Dut. Che domin di divario è da dire
Ch'io lo toglieſſi a un Turco in Raugia,
A dir ch'io lo toglieſſi in Raugia
A un Turco? La ſomma, e la ſuſtanza
Si è, ch'io dica, come 'l fatto ſta,
E come, e dond'io l'ebbi veramente;
Il mettere nel dirlo una parola
Innanzi, o una dietro, io per me
Non ſo veder quel ch'e' poſſa importare.
Van. Facciamo un poco [1] a intenderci. Vien qua,
Dì tu però, che lo togliesti in fatti
A un Turco in Raugia? *Dut.* O part'egli
Però sì gran miracolo? Tu penſi
Forſe, com'io abbia trovato prete,
Che me n'aſſolva; s'eſſend'io Criſtiano,
Io tolſi a un Turco un [2] putto di quattro anni.
Ma oh balordo! vedi ch'io mi ſono
Diſavvedutamente dato della
Scure in ſul piè. Coſtui è ombrato
Su queſto Turco. Orsù ecco che egli
Mi ſarà appunto caſcato il preſente
Su l'uſcio, e non ci fia rimedio. *Van.* Duti,
Tu m'hai meſſo in penſiero. Una volta
Tu dì che lo togliesti in Raugia
A un Turco. *Tof.* Oh. *Dut.* Queſto non ti poſs'io
Negar; ma che t'importa a te, s'egli era
Turco, o Giudeo? Una volta egli è
Oggi Criſtiano, ed è un giovan della
Qualità, che tu vedi. Queſto, Vanni,
Non

[1] *a'ntenderci* [2] *fanciul*

Non ti debbe [1] rimover dal tuo primo
Proponimento. *Van.* Quant'è, che coteſto
Fu? *Dut.* E' tanto, che 'l giovane non n'ha
Notizia pur, non che memoria alcuna.
Fa tu, appunto il giorno della feſta
Di Raugia farà diciannove anni;
Ch'io mi ricordo, ch'io lo tolſi proprio
In quel dì. Vanni, e' non ti biſogna
Dubitare, che e' ritenga punto
Del coſtume natio: vivine in pace.
Van. Dunque tu lo togliesti per la feſta
Di Raugia a un Turco? *Dut.* Ella ſta
Così in effetto. *Van.* Tofano, tu odi.
Tof. O padrone. *Van.* Ed in che modo? contentami
Ancor di grazia, Duti, di queſt'ultimo
Particolare; del modo, che tu
Teneſti a torlo. *Dut.* Il modo fu agevole.
Ma non baſt'egli infino a qui? Chi [2] vuoi
Tu, che voglia ſtare ora a ricercarne
Così la quinta eſſenzia? *Van.* Deh di grazia,
Duti. *Dut.* Orsù io l'ho 'nteſa: infino a che
Egli non ne ſapeſſe la minuta
Per ordine, ei non reſterebbe mai.
Tu vuoi ſapere il modo. Io ti dico,
Che 'l modo fu agevole: perchè,
Avendo io in quei giorni preſo
Un fondachetto aſſai preſſo alla
Caſa del mercatante Turco padre
Del picciolo fanciul, gli aveva poſto
Più volte l'occhio addoſſo, ed eſſendomi

I For-

[1] *rimuover* [2] *vuo'*

Forte piaciuta la sua aria, offertamisi
In sul partirmi comoda e sicura
Occasion di portarnelo, in somma,
Per non tenerti a cresima, il condussi
Meco a Vinegia; e non potendo mai
Nè da lui, nè da altri ritrar nulla
Del nome suo, lo battezzai Fortunio;
E finalmente, la Dio mercè,
L'ho condotto nel grado, che tu vedi.
Van. Tofano, senti tu? *Tof.* O Dio! *Dut.* Che è?
Van. Il nome di quel Turco ti pervenne
Mai all'orecchie? *Dut.* To', to', to'! ancora
Non si contenta. Pervennemi, e molte
Volte; ma non mi torna nella mente.
Ma sta, ch'io potrei forse ricordarmene.
Io vorrei pur veder di contentarti
Anche di questo. Egli aveva tre nomi;
S'io ripescassi il primo, gli altri due
Van come le ciriege. *Van.* Dì que' due,
Di che tu ricordi. *Dut.* Io non dico
Di ricordarmene: io dico, che'l primo
Me ne faria ricordare alla prima.
Van. Si chiamava Muscíatto? Ma che voglio
Io stare a cercar più cinque piedi
Al montone? che più? non rinvengh' io
Quest' effigie oramai? *Dut.* Muscíatto? no.
Tant'è, egli è come cercar de' funghi.
Van. Mustaffà? *Dut.* Mustaffà per mia fe: sì,
Sì. No; Sta fermo. Mustaffà per certo.
Eh mai no. Si è pur; ma non è'l primo.

O Dio! io arei pure a ricordarmene,
Che dieci volte in que' giorni ebbi traffichi
Seco; e crederrei raffigurarlo
Fra semila persone. Ma a fe
Ch' io l'ho carpito; egli è desso: Abraino,
Mustaffà, Ussuncane; hott' io contento?
Van. O Dio! sostiemmi Tofan, che le gambe
Mi si ripiegan sotto: io mi sento
Per la troppa allegrezza venir meno.
Dut. E's'è venuto men: che cosa è questa?
Tof. O Duti, eccovi qui quell' Abraino,
Che voi dite ora; eccovi il mercatante
Turco, al qual voi toglieste il figliuolo.
Dut. Che mi dì tu? *Tof.* Riconoscetelo... *Dut.* Oh!
Tof. Voi oramai? *Dut.* O cieco! o insensato
Ch' io sono! Com' è ei possibil mai,
Ch' io sia [1] perseverato tanto in questa
Cecità? Oimè! come m'è egli
Mai potuta durar questa caligine
Tanto dinanzi agli occhi? Ma in fatti
Come sta ella questa cosa, Tofano?
Ch' io non so rinvenirla? *Tof.* Con più agio
Saprete il tutto ancor' oggi: per ora
Bastivi questo sol, che Vanni qui,
S' e' fu costretto qualche volta a fingersi
Turco, fu però sempre mai quel Vanni
Ch'egli è ora. *Van.* O Duti. *Dut.* O Vanni, io sono
Per uscir oggi fuor di me. *Van.* O Tofano,
Tofano, corri; mandami giù 'l mio
Figliuolo, il mio ben; che l'allegrezza

[1] *perseverato in questa cechità*

M' ha tanto ſopraffatto, e le gambe
Per modo tal mi ſi ripiegan ſotto,
Ch' io non [1]arei mai forza di condurmi
Per ora ſu da lui: toſto, che io
Non penſo pur di poter viver tanto,
Ch' io vegga quell' ora di venirgli
Manco teneramente nelle braccia.
Tu mi pari una ſtatua; che ſtai
Tu a veder? *Tof.* Come volete voi,
Che e' venga in buon' ora? s'egli è'n camera
Racchiuſo? *Van.* Aſpetta, che io ti darò
La chiave. O chiave maladetta! chiave
Invidioſa al mio ben! prolungatrice
Delle miſerie mie! E tu, pezzo
D' aſin, ti ſtai pur coſtì, com' un cero,
Con le man penzoloni. *Tof.* Che volete
Voi, ch' io faccia? *Van.* Che tu corra ſubito
In tua malora, e fracaſſi, e rovini,
E getti in terra, e ſtritoli ſubito
Quella porta. *Tof.* Coteſto è un' altro dire:
Or ora ſarà fatto. *Van.* Ecco la chiave.
Tofano, tu non odi; Sì! e' debbe
Eſſer già 'ntorno a quella porta. O Duti,
Sì che tu vedi alla fin, ch' allegrezza
E' la mia. *Dut.* A me è ella tanta,
E sì nuova, e sì ſubita, che io,
Non mi potendo immaginar parole
Sufficienti pure a eſprimerne
La milleſima parte, ammutoliſco;
E tra la gioia, e lo ſtupor mi temo

Di

[1] *avrei*

Di non andare in eſtaſi. O Dio!
Quando mai più s'udì una sì grande,
E tanto inaſpettata mutazione?
Van. Penſa quel, ch' ho a dir io; e che direſti
Tu, ſtu ſapeſſi, Duti, delle coſe,
Che tu non ſai: e qual'è ſtato ſempre
Infino a or l'animo mio, e quello
Che io andava macchinando, cieco,
Contra di te, e contro al mio figliuolo;
Anzi contra di me, e contro alla
Vita mia. Baſta, ch' egli è ſtato [1]propio
Com' un ſaltare dell' abiſſo ſubito
In Paradiſo. Tofano, che c' è?

SCENA QUARTA.

Tofano, Vanni, Duti.

MOna Goſtanza mi manda per uno
Toppallacchiave; ch' e' non ci ſarebbe
Ordine di potere aprir quell' uſcio
Altrimenti. *Van.* Adunque la Goſtanza
E' ſu in caſa? *Tof.* Meſſer sì. *Van.* E come
V' è ella entrata, e quando? che noi qui
Non l'abbiam viſta? *Tof.* Poco fa, qua dallo
Uſcio di dietro: e fate voſtro conto
Che, quando io giunſi ſu, io la trovaſſi
Morta, e che io l'abbia riſucitata.
Van. Sa ella ben, come le coſe paſſano?
Tof. Vedete, io l'ho racconto in due parole

La

[1] *proprio*

La ſuſtanza del tutto. *Van.* Che ne dice?
Tof. Penſate per me voi, Padron, che debba
Dir, chi ſi ſenta tornato da morte
A vita: impazza, e muor per l'allegrezza;
E vuol, s'e' pare a voi, ch'oggi ſi facciano
Le nozze a ogni modo. *Van.* S'e' mi pare,
Dice! Ma Fulvio, e la Clarice ſanno
Eglino ancor nulla di ciò? *Tof.* A queſta
Ora credo di sì. *Van.* Fortunatiſſimo
Giorno, ch'è queſto! Tofano, aſpetta;
Non ti partire. Duti, io andrò ſu;
Tu farai condur qui in caſa tutte
Le coſe tue: perciocchè io intendo,
Che da qui 'nnanzi noi facciamo una
Caſa, e una comunanza dello
Aver, della famiglia, e de' figliuoli;
Ed in ſomma che noi ſiam ſempremai
Per l'avvenire una coſa medeſima.
Io ſarò in caſa. *Dut.* Va pur ſu, ch'anch'io
Mi [1]vuo' trovare a queſto primo affronto.
Van. Tofano, laſcia ſtar pure il magnano,
Che la chiave l'ho io; e datti alla
Cerca del Granchio, e menalo qui quanto
Prima; che io intendo, che la cura
Delle nozze non ſia d'altri, che ſua:
E così riconducici la Balia
A ogni modo, e Fanticchio; affinch'una
Tanta, e tanto comune allegrezza
Non ſia ſcemata da alcuna mala
Soddisfazione. *Tof.* Senza'l Granchio, e ſenza
La

[1] *vo'*

La Balia ella ſarebbe feſta, come
Dir, ſenza alloro. Spettatori, noi
Ce ne tornerem qua da queſt'altro uſcio;
Ed a compire il reſto queſti giovani
Vogliono eſſer da loro. La ſpoſa
Non uſcirà a moſtra per un pezzo:
Voi ſapete la lunga acconciatura,
Ch'ell'hanno tutte; e la lunga novella,
Ch'è quella delle donne. E poi, per dirvela,
Prima ch'ella ſi vegga fuora, noi
Vogliamo ſtar molto bene a udire
Quel che ne parlamentin le pancacce
De' donzelloni. A Dio; fate feſta.

Il fine del quinto, ed ultimo Atto.

PRO-